

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

304

MILANO

BRADENSE

0254



PROLOGO

RECITATO

dalla Fortezza.



*E d'ardimento igitto
 da
 Alma alcuna è tra
 voi, al cui pensiero
 Porga terrore vn peri-
 glioso aspetto,
 La cui mano a l'impre-
 se altere, e forti
 Sia fredda, e di coraggio al tutto prua,
 Il cui petto à soffrir anco la morte*

A 2 Sia

Sia voto di baldanza, d'horror pieno:
A me si volga, in me confidi, e segna
L'intrepido sentier de le mie piante.
Ben conosciuta la FORTEZZA io
Vengo

A l'animoso mio virile aspetto
Magnanimo pugnace: espresso segno
Ven porge la mia ueste adamantina,
L'inghirlandato crin de la robusta
Fronde di quercia, e la pesante Clava,
Qual ne la destra poderosa impugno.
Coei son io, ch'inspiro alti desiri
Ne l'alme à sostener ogni grauezza,
E soua ogni terror de' gran perigli,
Le spingo a imprese rare.
Seggo nel mezzo à la virtù, nè uoglio,
Che s'auuilisca in casi auuersi il core;
Nè seconda fortuna anco l'inalze.
Io son coei, che forza diedi al braccio
De la gran Donna Hebreà, e'l casto petto

D'intrepido uigor le feci armato:
Perche di sua mal'opra,
Col mio poder congiunta,
Dentro recasse à le paterne mura
Scampo, e salute à l'her quando nè pace,
Nè sicurezza hauea, non hauea scampo.
Io le fui scorta, e dissi infra me Res-
sa,
Se spinta à dubbie imprese

Sen-

Senza entrar in battaglia
Tal uittoria ne porta il suo ualore,
Che fia poi nel pugnar senza sospetto?
Ogni forza di lei, di me sia forza,
E l'orme de' suoi piè segni la gloria.
Questa è dunque Betulia, ou' io ragiono,
Queste le sue contrade, e questo il Tem-
pio

Di sacrificij nò, ma d'orationi:
Oue de l'assetata afflitta gente
L'onda del lagrimar così discorse,
E si bagna quel pauimento sacro,
Come bagna la pioggia
Dilagando a le strade i lati angusti.
Qui fui gran tempo nota, e tra' Romani
Poi riuerte fur mie insegne, ed arti.
Hora (abiuergogna de l'età) men uado
Da gli animi sbandita, e mie prodezze
Senza alcun pregio (obime) tenute a uile
Son tra la gente auara,
Doue l'utilità, l'ingorde uoglie
Suo dritto fanno, e fan l'ultima proua:
Hor qui dopè tant'anni
Quando'l tornarci pur non mi si toglie
Ne la Betulia terra hoggi ritorna
Fan meco la Costanza,
E insieme la fidanzata:
Questa, nascente ogn'hor da buona speme,
Quella, a gli auuersi casi resistente:
L'una, e l'altra famosa, e d'honor degna.
Qui dunque è mio consiglio
Portar d'antico suon fresca memoria,

A 3 E por-

E porre auanti à le gran Donne esempio
 D'immortal nome; e far graditi i gesti
 Di **GIVDETTA**, il cui pregio, e i
 sommi Santi
 Spiego à tutt' altri auanti.
 Hoggi il femineo petto
 Per fortezza viril vedrassi alzato
 Con penne d'oro infin soua le stelle:
 Onde in ciascuna età sia sembianza
 Ne serbi il mondo, e la vittoria impari
 Non di caduche, ma d'eternè palme
 Ad alzarne il Trofeo fra voi mortali;
 E impari dal suo zelo à far depressa
 Di nimica fortuna ogni gran forza.
 Che doue il Ciel sia guida,
 O sia diuina scorta à vn bel disegno;
 Fato, Fortuna, ò Caso il vigor perde.
 Ma, se celeste ait a vn core ardente
 Assicuro di Donna inerme, imbelle;
 S'al braccio femminile è ascritto honore
 Di fugar i nimici à Dio ruuelli;
 Che più tardano homai
 Animosi guerrier con l'armi pie
 Mouer veloce il piede à far acquisto
 Contra al superbo trace
 De' tanti, e tanti lor perduti honori?
 Forse à lor non è caro
 Del gran Figlio di Dio, doue le mem-
 bra
 Posò bambino: e doue
 Si serba ancor la gloriosa tomba:
 E la terra baciàr doue hebbe il piede?
 Prenda

Prenda'l popol di Christo, prenda esem-
 pio
 Da questa fama già vergata in carte,
 E faccia à l'Oriente
 Perder la gloria non deuuta, e'l vanto,
 Per alzarne trofei nel regno santo.



LE PERSONE

Recitanti.

<i>La Fortezza</i>	<i>Prologo.</i>
<i>Ozia</i>	<i>Prencipe di Betulia.</i>
<i>Achio</i>	<i>Vno del campo d'Oloferne.</i>
<i>Due damigelle</i>	<i>di Giudetta.</i>
<i>Balio</i>	<i>di Giudetta.</i>
<i>Capitano</i>	<i>delle genti di Betulia.</i>
<i>Consigliere</i>	<i>d'Ozia.</i>
<i>Soldato</i>	<i>di Betulia.</i>
<i>Cabri</i>	<i>Sacerdoti di Betulia.</i>
<i>Carmi</i>	<i>col Bambino in collo.</i>
<i>Madre</i>	
<i>Nuntio</i>	
<i>Abra</i>	<i>Serua di Giudetta.</i>
<i>Giouacchino</i>	<i>gran Sacerdote.</i>
<i>Choro</i>	<i>d'huomini.</i>
<i>Choro</i>	<i>di donne cantanti.</i>
<i>Giudetta.</i>	

LA SCENA E' BETVLIA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ozia, Achio.



Olo, come volea, qui ti vegg'io,
Vagar d'intorno a queste,
Fuor che di pianto mie contrade asciutte

O Achio, Cittadin già fatto nostro.
Ach. Solo come t'aggrada, ouunque vogli
Il mio seruiti in buona sorte prendo
O buon Prencipe degno,
Da cui il goder vita io riconosco.
Ozia. Io chieggo hauer contezza
De la cagion, che cotant'armi hà mof-
se
Per sì lungo camino a' nostri danni,
Già'l sommo sacerdote Eliachimo
Scrucendo mel narrò. Pur io vorrei
Venirne da tua lingua instrutto a pie-

no,

A S Che

A T T O

Che ciò può meglio far, che penna, e in-
chiodo.

ch. Ben ciò poss'io distintamente aprirti,
Che ne feibo notitia a parte a parte
Da chi la principal bandiera spiega.
Vinte Nabucnosor Rè de gli Assiri
Le squadre d'Arfassa gran Rè de' Medi:
Onde per tanta gloria a sommo grado
L'audace core, & il suo regno alzato;
Spedi lettere d'Impero, e Ambasciatori
Al Libano, al Carmelo, in Galilea,
Ne la Samaria, e di là molto ancora
Doue bagna il Giordan l'alme cōtrade;
Fino in Gierusalem, fin doue è steso
Di Giesse il bel Terreno a' gran confini
De l'Ethiopia, e senza honor tornati,
E mal visti i suoi Nuntij, egli sdegnato,
Giurando pel suo trono in sù gli Altari,
Promise far Vendetta in qual paese
Di contradir osasse a la sua inchiesta.
Onde, fatto adunar consiglio audace
D'arditi Capitan Vie più, che saggi;
Palesa il suo pensiero hauer già fermo
Drizzarsi a l'Occidente, e incontra'l
Sole

Far soggetto al suo Impero il mondo
tutto.

Con sommo applauso di lusinga, e lode
Da ciascun confermato il suo disegno,
Fa chiamar Oloferne, il magno, il for-
te,

A cui d'orgoglio non si vanta alcuno
Di

P R I M O. 6

Di pur venirli appresso, ò andarle a pa-
ro,

E dice à lui, Tu mia fortezza sei
Di quanta hò salda speme a porre il seg-
gio

Ne' regni Occidentali. A' sommi ho-
nori,

Conuien, che vguale risponda
Virtù d'animo inuitto.

Hor tale, e nulla meno, hauer eletto
A te creare in sommo duce stimo

Soura de gli altri duci a quante squadre
Haurà sotto a mia insegna Assirio im-
pero.

Prendi lo scettro, e mia possanza pren-
di

Và, pugna, e vinci, e d'alta gloria ac-
quisti

Riporta a' pregi tuoi, a cui t'honora.
Sij tu de le Cittadi

L'espugnator possente, il vincitore
Di bellicosi popoli, e di stati,

Et io Trionfator di Regni, e scettri.
Non ti moua a pietà popolo imbelle,

Non perdonar a le Città munite,
Nè clemenza mostrar a sesso, ò etade;

Ma poni a tutti il morso;
A me soggioga il tutto.

Il sommo Capitan, di gloria ardente,
Compensato con gratie il grand'hono-
re

Qual l'hauea reso principal tra' suoi:
A 6 Tofo

A T T O

Tosto raccolti i minor Duci insieme
 Fra le pugnaci schiere in arme scelse
 Sessanta volte mille, e mille armati
 Di folgorante acciar huomin pedoni,
 Varij di lingue, e varij di paesi.
 Ma di faette, e d'arco i Cauaheri
 Guerniti in sella son dodici stuoli,
 E ciascheduno stuolo in se n'ha mille.
 Poi di carrette s'è'l numero infinito:
 Nè sò chi numerar possa l'armento,
 Cibo del folto popolo guerriero.
 La somma è tale, che per molte miglia
 (Quasi Locuste habbian coperto il suo-
 lo)
 Sol vedi, intorno riuolgendo il guardo,
 Carri di vettouaglia onusti, e d'oro,
 Piastre, Scudi, Corazze, Vsberghi, e Ma-
 glie,
 Grand'Insegne, grand'Archi, e gran
 Destrieri,
 Gente armata, aste lunghe, elmi lucenti.
 Spogliato del suo verde, e grato honore
 Ogni colle, ogni spiaggia veder puoi
 Doue così grand'Oste intorno accam-
 pa,
 Ma, lasciatisi dietro i suoi confini.
 E giunto oue s'inalza il giogo à l'alpi,
 Poste al fin di Cilicia al manco lato;
 V'ottien tutti i Castelli il Capitano:
 Ne la Mesopotamia estremi danni
 Facendo il suo furore.
 Disceto poi ne' Damasceni campi

Nel

P R I M O. 7

Nel tempo del raccolto, hà tutto'l frut-
 to,
 E gli arbori, e le vigne à ferro, e foco
 Posto il crudel; Onde Prouincie, e Ter-
 re
 Offerir sue facultà, possesso, e regno:
 E tal per la sua fama hebber terrore
 Quelle contrade Sirie, che i Rettori
 De le Città con accoglienze, e suoni,
 Con lampadi, e corone andargli incon-
 tra.

Ozia. Dunque appò lui così gratia trouaro
 Non prouando'l furor, senz'hauer dan-
 ni?

Ach. Oime, nè per questi atti, à lui deuoti,
 Fù del suo petto mitigata in parte
 La gran ferocità, che manda à terra
 Le mura, e pone à fiamma i sacri boschi.
 Però, ch'impòsto hauea Nabucnosorre
 Perdersi d'altri Dei il nome intorno:
 Bramando ei solo Dio esser chiamato
 Per tutto, oue'l terreno à lui soggiace.
 Poscia ne l'Idumea fatto passaggio,
 Soggioga le Città: quiui adunando
 Per trenta dì gl'armati, e grossi stuoli.
 A l'hor, si come sai, voi d'Israelle,
 Veduto il gran periglio, timorosi
 Che di Gierusalemme il sacro Tempio
 Desolato non fusse;
 Gran presidio poneste à le difese.

Ozia. Ristretta in breue giro hai grande hi-
 storia

E sol

A T T O

E sol basta à me tanto hauer vdito
Senza chieder più oltre intorno à que-
sto .

Ach. E s'altro anco ne auanza già l'vdisti .
Ma, deh , s'io non m'incolpo à chieder
gratia

Cui mai non hò seruito, ancor che'l bra-
mi ;

Dimmi Signor benigno

Qual ti moua cagion, che in vece d'armi
D'vn così rozo arnese, e vil ti vesti ?

Ozi. Scudo miglior per il suo scampo l'al-
ma

Altro non hà, che ritornar humile
Depressa fra gli affanni, e in se dolente,
Qual hor di Dio la Destra irata scorge .

Ch'vn mansueto cor d'orgoglio ignu-
do ,

Pietà dal Ciel , da Dio mercede acqui-
sta .

Qui, come vedi è circondato il monte
Da l'Oste, più crudel, quanto più indu-
gia

L'assedio à darci morte : e tale hà sete
Egli del nostro sangue ,

Qual dentro arde di sete il popol mio .

Nè può smarrita forza, e fiacco ardire
Temprar, senza humiltà, celesti sdegni,

Questo è dunque cagion , che afflitto il
Volto ,

Aspro vestir, digiuni , e doglia , e piato
Ne' Sacerdoti, e in me si vegga espresso .

Così'l

P R I M O .

8

Così'l dolente stato altrui s'acquista
Del diuino fauore vn qualche raggio
Io Prencipe del popol qui racchiuto ,

La porpora depotta : fui primiero
A vestirmi il Cilicio ,

A incenerarmi il capo .

Che si conuiene a' Duci essere i primi

Ne gli atti al Ciel graditi a darne esem-
pio ,

Onde pietà ne imparino i soggetti .

Però turbato d'alma ,

E con dimesso portamento humile

Mi drizzo ad offerir miei Voti al tem-
pio :

Caro affetto in chi'l porge ,

Gradito à cui si porge .

Ach. Secondi'l Ciel quanto prometti, e chio-
di

Mentre penso fra me che'l vero Nume

Altro non sia , che qual tra voi s'adora .

Ozia. Se ferma al tuo pensier credenza aggiu-
gni

Forse hauer ne potrai gl'inditij certi .

S C E N A S E C O N D A .

Choro, Ozia .

V A pur Signore, e inalza
Tua mente soua al Cielo, oue di-
uina

Vista

A T T O

Vista comprende'l tutto;
E'l tutto stà dauanti al suo cospetto.
Scender ben può da quel beato chiostro
Salute in queste mura
Doue salir da terra vnqua non puote.

Ozia. O miei fedeli, o de la patria amici,
Habbian gli audaci da fortuna aiuto,
Che noi per humiltà l'haurem da lui
Signor, e Dio d'ogni fortuna, e forte.
S'ad altri la virtù porse vittoria
E'n nostro cor debil Virtute alberga;
Stia in vece del valor salda fidanza.
Noi piu di fede, che di piastra armati,
Contra'l nimico assalto haurem Vittoria.

Non vi souuien del Rè de gli Ammorei
L'essercito sì forte andarne spero,
E tempestarlo il Ciel, mal pioggia i sassi?
E in fauor d'Israel fermarsi il Sole?
Se sian conuerse a Dio conuerse l'alme,
L'vniuersal salute è in noi riposta.

Cho. Non gemoglia tra voi credula sperme,

Che di salute pur ne mostri vn'ombra.

Ozia. Prieghi di cor contrito,
Non di miseria neghittoso pianto;
Calde voci, e sospir volanti al Cielo,
Non lacrimoso humor d'inertia, e t

sto;
Son forze, & armi pie,
Concesse dal fattor de' beni eterni,
Perche verso di lui sien poste in vso,

FIN

P R I M O. 9

Fin ch'è giusto desire egli s'inchine.
Così memoria habbiam del santo Hebreo,

Che non col ferro in sanguinosa pugna,
Ma co' feruenti prieghi al ciel riuolto,
Depresse d'Amalecche il fiero orgoglio.

Chor. Vaglia tuo priego, o tuo sospiro, o piato
Ad impetrarne gratia,
Qual ottener fu degno il Duce eletto,
Prenda'l tuo caldo affetto habito, e forma

Di giustitia, e pietà, sì che l'accolga
Colui sempre viuente,
E da gli Angeli accolto, & adorato.

S C E N A T E R Z A.

Due damigelle di Giudetta, Balio.

Ecco Balio fedel già come vedi
Fornisce il quarto giorno in questa
sera,

Che fuor de la Città n'uscì Giudetta,
La venerabil nostra alma Signora,
Lasciando noi con sospettose cure.
Nè perch'altri di lei aspetti, e brami
Nouella, ancor si sente oue giugneste:
O' dou'habbia soggiorno, o quel ch'adopri.

Deh pur fortisca io tanto,
Che vegga à noi riuolto il suo bel piede.
Altra.

A T T O

Altra. Ohime quel delicato, e molle piede
Auezzo a muouer lento sopra'l piano,
Forse tra i sassi in discoscelsa piaggia
Tal' hora, ò, fra le spine è stato offeso,
Balio. Essa figlia ben degna di Meraro,
Di Ruben discendente, e degna stirpe,
Come sostegno de la nostra speme,
Speme di ristorar in noi salute,
A la patria hà dimostro amor costan-

te,
E di liberatrice animo inuitto.
Ma quali atti, ò parole
Faceffe ella al partir ancor non seppi.
Deh voi, ne le sue stanze à lei compa-
gne,
E de' secreti suoi venute à parte,
Questo narrate à me, se l'intendeste,
Ch'io sommamente di saperlo bramo.
Yna. Poi che di questo vdir sì vago sei,
Narrerò volentier, quant'io ne sappia,
Fermiamo auanti al tempio i nostri
passi,

E porgimi l'orecchie.
Prima, che de la terra vscisse fuori
La generosa donna, inteso hauendo,
Che prometteua Ozia al popol suo
Lasciar questa Città ne le nimiche
Mani del Capitan crudo Oloferne,
Quando passati cinque gior ni ancora
Dal Ciel non si porgesse il chiesto aiu-

to;
Le belle guancie di materno pianto.
Asperse

P R I M O. IO

Asperse dolorosa, e così disse.
Voranno adunque con dimesse ciglia
Soffrir giogo sì duro alme gentili?
E fatti à se venir due Sacerdoti
Venerabili vecchi Carmi, e Cabri;
Sciolse al suo dir la lingua in questi ac-
centi;
Dunque è fermato di voler Ozia
Al furor de gli Assirij aprir le porte,
Girato cinque volte il Sol sua luce?
Dunque'l sommo fattor tentar voglia-

mo?
Stà in arbitrio d'Ozia imporre il tempo
De la pietà celeste,
O disegnarle il giorno?
Da questo ordine suo, non la clemen-

za,
Ma prouocata vien l'ira del cielo.
Non v'accorgete voi quanto sia meglio
Humiliar lo spirito à lui, ch'abbassa
Gli audaci, e porge mano à l'alma hu-
mile?

Voi sete quì pastori; à voi s'aspetta
Illuminar de' popoli, la mente,
E ridur à memoria à voi s'aspetta
Nobili, e rari esempi de' lor Padri;
De la cui seruitù, de la cui fede
Fe proua Iddio, d'Abramo, e di sua stir-

pe.
Non lice, che consiglio alcun mortale
Pensi al giudicio eterno farsi eguale.

Bali. Dignissime parole.

Di

A T T O

Di tale, e tanta venerabil Donna:
Vna. Questo, e piu altro espose mentie i Vecchi

Alzati col pensier dauano fede
A quanto essa parlaua: quasi spirto
Celeste in lei parlasse, e poi soggiunse,
Dūque' i mio dir fra voi se sede acquista,
E da pietà superna il conoscete;
Così quanto disposto hà il mio cōsiglio
Sumar potete ancor, che quindi vegna.
Voi, col Prencipe Ozia in questa notte
Siate à la porta, ond'io ne faccia uscita,
E per sentiero obliquo al piano scenda.
Nè per ciò voglio fin al mio ritorno
Da voi saperli à che mia impresa tenda:
Ma sien feruenti le preghiere intanto
Per me sua serua indegna al signor nostro.

Consentito da' Vecchi a' detti suoi
Tolser da lei congedo: Ella deuota
Ne l'Oratorio suo si fù racchiusa:
Ond'io, che scorsi lei mutata in volto;
Intenta il guardo volsi
Da picciolo spiraglio à gli atti suoi,
Qual suol dubbiosa vna dōzella amate:
Et ecco veggio in sù le nude carni,
Ch'auanzan di candore ogni alabastro,
Porsi il cilicio, e incenerarsi il crine:
Ma che dicesse orando io non l'intesi.
Pur cessato il pregare, e quindi uscita:
Ne le stanze più interne si raccolse,
Que di gonna vedouile, e insieme
Del

P R I M O. II

Del cilicio spogliate le sue membra;
Odoratosi il seno
Di pregiati licor sempre foauì,
E sue dorate chiome inghirlandate;
Si fece adorna in più leggiadre spoglie,
Che ricchezza, e letitia
Mostrauan rilucendo.
Poscia i sandali al piè dorati pose,
E pose al destro braccio vn cerchio aurato.

Ma di più varie gemme anco le treccie
Con gli smaltati gigli hauea distinte.
Nō mai l'occhiute piume in giro sparse
Così di pompa adornato il Pauone,
Che pu baldanza, e maestà pomposa
Non adornasse lei: anzi da lei
Prendeuan maestà quegli ornamenti.
In quello aspetto in tanti fregi adorna
A me diede stupor, che soua humana
Bellezza, e leggiadria le scorsi in fronte:
Quasi donna del Ciel discesa; in lei
Gratie porgesse Iddio: E ben pareo,
Altri non già, ma somigliar se stessa.
Così tutta splendor, tutta decoro,
Portando gli occhi bassi, & alto il core,
Si fu posta in camino;
Di se piu non lasciando à noi dolenti,
Che l'immagine sua dentro'l pensiero:
Quì rimanendo assai pur del suo nome.

Bal. Io, che Balio di lei
Fui dal suo nascer primo, e in sù le braccia

A T T O

Le tenere sue braccia sostenendo,
Accompagnai tal'hor co' lenti passi
Li tuoi mal fermi passi; hor non la se-
guo?

Ohime, quel che fei già con tardo pie-
de,

Far mi si toglie quando à seguir lei
Veloce il piede haurei.

Nè piu lodata morte esser potria
Per età, per amor, per senno, e fede,
Che seco andarne à rischio, o ben so-
frirla;

Nè camin, piu felice à me canuto,
Quanto l'orme seguir del suo bel pie-
de.

Alt. Bench'ella sia di grado à te Signora,
Ma figlia per età figlia d'amore;
Stimo, che non hauria la stessa gratia,
Qual contradisse à noi, à te concessa.
Sol Abra seco tolse, e da lei fece
Portarsi cibo, e vino, oglio, e polen-
ta.

Ma che fusse di lei quindi partita
Puoi tu saperlo, e farne parte à noi
S'al suo costante uscir fosti presente.

Balio. Quiui presente io fui doue aspettata
Era la baldanzosa, e santa donna;
Doue con merauiglia tutti i volti
Quasi al diuino aspetto suo riuolti,
Ne l'uscir de la porta hebbe congedo:
Ma il piu tra gli altri valoroso Ozia,
Con faccia serenissima le disse

Vanne

P R I M O. 12

Vanne: il Signor con sua virtù con-
fermi

Qual hai fiso nel core alto consiglio,
Onde Gierusalem n'acquisti gloria,
E sia tra Santi, e giusti il tuo bel nome.
A questi ultimi detti fu concorde,
E con applauso d'aure popolari
De' circostanti voce stessa udita,
Segua, deh segua, (o Iddio) così l'ef-
fetto.

Partì l'ardita donna; e da quel punto
Mai se n'vdì parola, ogn'huom sospet-
ta,

Che'l suo camin da insidioso assalto
Non sia stato impedito.
E pensando al suo mal, così ne duole,
Come del proprio male.

Vna. Se di benigno affetto, e tenerezza
Son degni atti pietosi in ciel graditi;
Magnanima pietade in altra donna
Simil à questa ancor non vide'l Sole:

Balio. S'al riscatto de' figli intento corre
Pietoso padre, e scuopre in luce, e dona
Il suo nascoso già caro thesoro,
Mostrando vn bel desio: costei fu tale
Piena d'amor, d'intera cortesia,
Che nel gran rischio de la patria sembra
Dolcissima, amorosa, e cara madre.
Questo terreno à lei fu patria cara;
Et ella è madre cara al suo terreno.

Alt. Iddio rimiri al suo pietoso affetto,
E far le piaccia scorta ouunque vada.

Ma,

A T T O

Ma, perche'l giorno manca, e'l Sol si
alconde,

Noi ritiriamci al Tempio:
Velgi tu'l volto, e al Capitano attendi,
Ch'a parlar seco di volenti mostra.

SCENA QUARTA.

Capitano, Balio.

Dl'Vecchio tu, che già fido custode
Fusti a Giudetta, cu'hai riolti i
passi?

Bal. Men vò doue guardate son le porte,
Per auuisar altrui, se nulla haurassi
De l'animosa mia Signora Illustre.
Questa infelice sorte in che siam posti,
E la necessità nostra richiede.
Che s'io l'armi portar non posso al fian-
co,
Nè per la graue età pugnando oprarmi;
Almen debbia con gli occhi hauer disa-
gio
D'assicurar il sonno di coloro
Per l'età vigorosi,
Per mercede obligati; i quai vegliando
Fan ficura con l'armi a noi la vita.
Vò dunque à pormi à l'assegnata ve-
glia,
Se già tù, che'l gouerno, e le bandiere
Hai de le nostre chiuse squadre, e sei
Di

P R I M O. 13

Di tutte il Capitano, in altra cosa,
Mentre n'ho spatio, e fia che giunga
l'ora,

Non volessi impiegar il mio seruigio,
Ch'assai farò se la tua voglia adempio.

Cap. Tu sei ricco non meno
Di cortesia, che d'anni.
Anch'io le guardie a riueder son dritto,
La cui Vigilia, e cura
Tien sicure le mura:
E te non chieggo altroue, ò in mio ser-
uigio:

Ma solo a ragionar teco fui mosso
Per intender di cui tu saper brami,
Di Giudetta la faggia,
Di Giudetta la casta,
Nuouo riparo, oue s'imperna, e s'erge
Nostria caduta speme.
Nè de la donna sol, ma d'hora in hora
S'attende il ritornar d'vn mio soldato,
Huom sagace d'ingegno astuto, e scal-
tro,

Gito nel campo con mentita insegna
A fin che tra' nimici ogni secreto
Spiasse d'Oloferne, e di sue schiere:
Et hoggi di prefisso homai n'è gito,
Nè del campo nouella,
Nè di lui vista habbiamo.
Fu molto ne la voglia audace e pronto:
Ma dubbioso dimostra, e lento effetto.

Bal. Io ben volea di lei seguir' il passo,
Ben che di tema io fussi, e d'anni graue,
B Ma

Ma la contraria, e trista mia ventura
Di sì bramata voglia m'ebbe inuidia.

Cap. Ella senza timor n'hà dimostrato,
Che se fior di bellezza altrui ne l'alma
Comincia, quando quel del corpo cade;
In lei, d'ogni altra più bella, & ardita,
L'vno, e l'altro risplende, e insieme
odora.

Bal. Grande impresa ella tolse, e chi ben mi-
ra,

Fù del periglio assai minor l'impresa.

Cap. O vergogna del nostro viril sesso,
Veder leggiadra, e delicata donna
Preposto il danno suo à gl'altrui danni,
Con intrepido core vscir del chiuso
A le graui fatiche à gran perigli,
E noi star neghittosi
Ne la muraglia ascosi.

Che credi, che dicesser queste Torri,
Se da lor si potesse formar voci?

Ahi valorosi amati Cittadini,
Che non correte al gran disagio, al ri-
schio

Per l'infelice à voi cara Cittade?

Perche sua libertà, perche suo scampo

Non curate à l'estremo?

E pur s'arditamente dir volesse

Con verità ciascun, la mia fortezza

Fia questo petto, e fia muraglia, e scudo,

Vscir potremmo ad assalir quel campo,

E dar le mani à l'armi, o là vincendo,

O la cadendo estinti

Por

Por giù questa mortal caduca spoglia,
Conuienti al forte vfar le cose forti.

Ma se popolo alcuno al mondo viue
Dal timor punto, è il popol di Betulia,
Meno adoprando quel, che più deuria:
E s'alcun di prôtezza armato ha il core
Senza stimar la morte, io son quel Io.

Bal. Soccorso de gli audaci è la Fortuna:
Ma suol doue fornisca il troppo ardire,
Quiui ruina cominciar souente:
E'l troppo assicurarsi
Spauenta al fin quando'l temere è in
vano.

Cap. Ben vero è, che lo sdegno altrui traspor-
ta

Doue fugge accostarsi la ragione.

Confesso, ch'è follia il nauigare

Contra l'impeto stolto de' gran fiumi,

Ma il non mostrar la fronte, il farsi vile,

E'l non far resistenza è codardia.

Che si teme, ò s'apprezza, ò tanto cale?

Se vita apprezzi, e brami,

Brami languido fiore,

Spirti soggetti al tempo,

Vn passaggio d'vn'ombra:

Se morte fuggi, ò temi,

Temi breue sospiro,

Suegliarti dal letargo,

Tornar in poca polue.

Che si teme, ò s'apprezza, e tanto cale?

Se l'nostro ultimo scempio è quest'vn

solo,

B

2

Lasciar

A T T O

Lasciar ne l'alta impresa al fin la vita?
Ma'l deporla fra l'armi è grand'honore,
Com'è vergogna il quì morir racchiuso.
E faria di conforto

Mentre spirasse l'alma il poter dire
Io moro per la patria oprando'l ferro,
Per l'honor, per le leggi, e pel mio Dio.

O' de gli huomin viltade, e d'auaritia.
Pongon guardie gli auari a' lor thesori
Contra'l rapace ardir de gli altri auari,
I vili ne le mura han posto speme,

Ne l'armi i bellicosi,

Ne la Virtute i saggi:

Ma nè guardia nè rocca fà mestiero
Qual'hor guardie pur sono Angeli san-

ti
A chi del proprio petto fà muraglia.

Bal. L'huom d'intrepido cor mostra patlan-
do

Anco la voce fida, e i spirti audaci.

Ma credi, o Capitan, che ne le guerre

Richiede sua stagione anco'l valore.

Dentr'à queste muraglie nostra Vita

Mantien suo scampo ancora, e'l Valor
viuo,

Che forse uscendo esporla è troppo ri-
schio.

Cap. Posson le chiuse porte, e le muraglie
Gli assedij prolungar, nō già impedirli:
Ma tanto basti, e poi che vien la notte,
Fermiam qui le parole,
E cominciamo i passi.

CHO.

PRIMO. 15

CHORO.

G Verra, ch'à scior di vita altrui pre-
corri

Piena d'asprezze, e inganni,

Nata sei tu d'orgoglio accesa in volto

Da le faci d'inferno, e'l gualto abborri.

Perche cieca t'affanni

Nel far sozzopra il mondo ogn'hor ri-
uolto?

Scorret à freno sciolto,

L'opre in que tentar gli effetti indegni

Son di te gli honor degni.

Honor posti dauantia' meriti tuoi:

Onta al Ciel, danno à l'alme è quanto
puoi.

Non si vien hoggi à pugna per contrasto

Di gloria, o d'odio antico:

Ma sol per brama di rapir thesoro.

Deh misere ricchezze dunque'l gualto

Vn luogo, & altro aprico

Sostien, perche di voi, perche de l'oro

La sanguinosa spada il premio chiede?

Miser chi voi possiede,

Che guerre al mondo arreca, e d'altri
mali

L'alme auare conturba de' mortali.

Chi rammentar può mai senza dolore,

O chi senza spauento

Gli empì successi di battaglia vdirè?

B 3

Mesto

A T T O

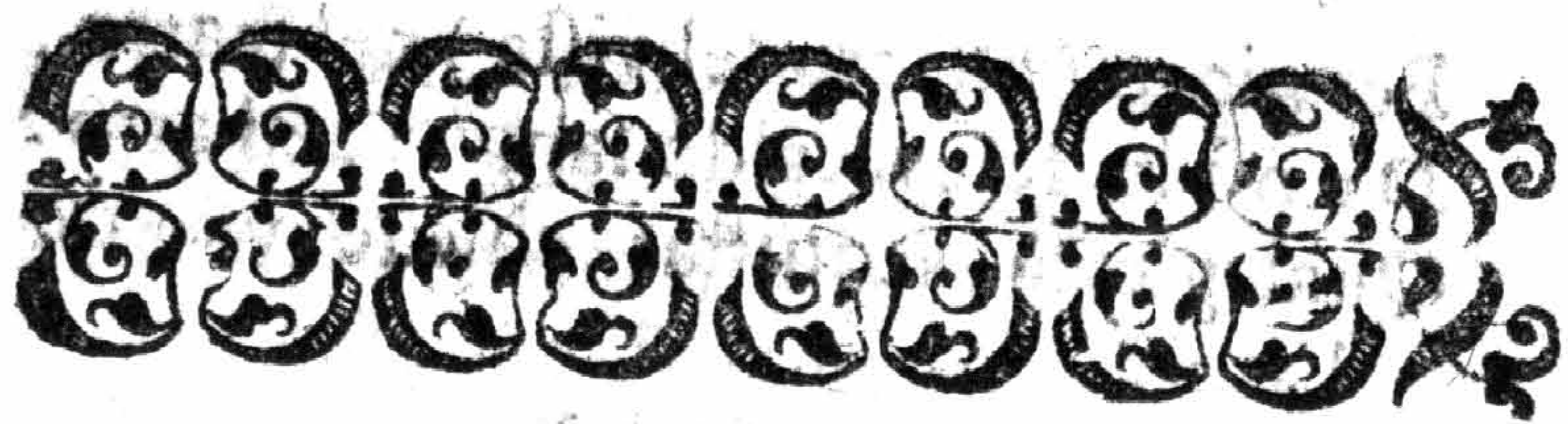
Mesto suon di feriti, e di chi more
 Alza al cielo il lamento.
 E suol prender diletto il fier desire
 Mirando altrui languire.
 Nè de l'armi il furor iniquo astiensì
 In quei furor intensi:
 Ma vuol contaminar l'ossa sepolte
 De l'alme già da lor libere, e sciolte.
 Scherza la crudeltà ne' tuoi costumi,
 Portando i fieri esempi
 De' corpi in parte viui, ò in tutto morti.
 Veggionfi l'acque far sanguigne a' fiumi;
 Macchiar gli Altari, e i Tempi
 Veggionfi, ò desolati, ò in fiamma ab-
 sorti
 Da' Cavalier piu forti;
 E suelto, e spento, e sparso in ogni lato
 Quel che Natura hà dato;
 Rapine, stupri, incendij, occisioni
 Scorrer d'intorno intorno à le tenzoni.
 Qual piu misero fin, che di battaglia;
 Pene, miserie, e pianti
 Spargon di tetto in tetto huomini ar-
 mati.
 Altri rompe, altri opprime, ed altri ta-
 glia;
 Altri fuggon erranti,
 Son venduti altri ignudi, altri legati;
 Tapini altri serbati
 A vita horrenda; ò in ceppi, ò in laccio
 auvinti

Per

P R I M O. 16

Per gioco (ahi crudel vista) nel teatro,
 Dato à le fere il caldo sangue, ed atro.
 Qual gloria acquistata chiede usando
 l'armi
 Misera humana guerra?
 Il fasto militar quasi d'un giorno,
 Se quà giù viue, e splende in bronzi, e'n
 marmi,
 Pur cade al fin per terra:
 Ma di pietà la gloria in ciel soggiorno
 Perpetua al suo ritorno.
 Saria di noi piu chiara, e bella gloria
 L'hauer di noi vittoria;
 E vincer quegli interni oscuri affetti,
 Trauganti dal bene à indegni oggetti.
 Deh tu figlia del ciel, che in Cielo aiudi
 Pace eterna beata,
 Deh mira il viuer nostro, e'l rasserena,
 Col santo ramo tuo da noi diuidi
 L'iniqua gente irata:
 Non conduca noi miseri in catena
 L'Assirio à stratio à pena.
 Lunge da queste patrie alme contrade.
 Ahi troppo è gran viltade
 Donarsi à chi t'offenda: è sorte dura
 Perder con li spierati in guerra oscura.
 Girato il quanto giorno
 Và sù l'accese rote alme solari,
 Che stiamo in pianti amari.
 Ma se l'offese ingiuste hà il Cielo in ira,
 Per noi gratia celeste ancor respira.

B 4 ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Consigliere, Choro.



SE combattuta da miserie
tante
Così bramano la vita egri
mortalì,
Ciascun drizzando'l fine
à lei goderti;

Che faria quando di continua gioia
Fosse lo stato suo lieto, e tranquillo?
Non gustando l'amaro
Venen, ch'adhor gli animi infetta?
Stimar si può, che nel piacer immerfi
Poco haurian l'occhio al sempiterno be-
ne,

Doue l'alma goder de' sempre viua.
Ecco hor la mesta, e qui racchiusa turba,
Temendo i giorni suoi venuti a fine,
Non sà, non può, nō vuol piu cōsolarsi:
Ma pronta ogni sua voglia à querelarsi,
Chiamano infausto il giorno,

E ma-

SECONDO. 17

E maledicon l' hora,
Che'l grand' Assirio horribilmēte mosse
Ne le contrade altrui superbo l'armi.

Cho. Ben'è l'Assiria gente,
Che'l nostro fin minaccia, ò dentro, ò
fuori,

Cagion de' graui mali:
Nè sò veder se colpa habbia maggiore
Ozia, mentre potendo
Compor noi col nimico ò viui, ò morti,
Con ostinata voglia nol consente;
O pure'l Ciel, ch'à nostri danni arride;
Nè s'apre à darne sol d'acqua vna stilla.

Conf. Se i nostri danni son colpe del Cielo,
La colpa sia giustitia, e quel difetto
Fia scusa, anzi lusingala' nostri errori.
Ma sì contraria al vero
Lingua, che incolpi il Cielo:
Che se strano accidente pur ne incon-
tra,

Nuocer nō può qual'hor quindi deriua
Dou'amor, gratia, e scorta alta soggior-
na:

Ma nuoce in terra sceso,
E danneggia i mortali,
Perch'i mortali tra souerchie voglie
A le molestie lor tesson le fila.

Cho. O fabricati in Cielo,
O pur tessuti in terra i graui affanni;
Piaccia al Signor, ch'almen soffrēdo sia
D'altrui la colpa, se la pena è mia.

Conf. Come ne l'ansio cor porto descritto
B s Vostro

A T T O

Vostro dolor, del qual'io sono à parte,
Così vengo per farne anco querela
Al Prencipe, mostrando in quale estre-
mo

Sia'l periglio di noi, sia'l nostro scam-
po.

Cho. Sian per salute nostra i detti tuoi,
E quanto chieder dei, quant'ei conce-
da.

Conf. A bene, ed à salute
Di quanti in se Betulia ne raccoglie.
Ben può mia fede (io Consigliere essen-
do)

Sempre luogo trouar appo d'Ozia.

Che di leggier si moue altri à pietade,

Qual'hor porge credēza à cui la chiede.

Ma voi, che far dimoia qui solete,

Di lui senza tardar datemi auuiso.

Cho. Quinci partissi à l'hor, che sotto'l Sole
Scendeua à porger lume ad altre genti,
Piu che nō fece à noi giocondo, e lieto
Ma già veder qui da te stesso il puoi
Vscir del Tempio, e auuicinarsi à noi.

SCENA SECONDA.

Consigliere, Ozia, Choro.

NVntio (Signor) veng'io, non per
mia voce,

Ma in voce di ciascun chiuso in Betulia,
Non

SECONDO. 18

Non per muouer pietà, non per narrar-
ti

L'alte miserie nostre ad vna ad vna,
Queste per proua habbiam troppo sa-
pute;

E quella in ciaschedun homai si scopre,
Del viuer, ò morir suo posto in forse.

Ma tutto'l mio parlar senza lusinga,
Fiero auuiso ti porge, e gratia chiede.

Hoggi, si come vedi, il quarto giorno
Gito se n'è, che le cisterne asciutte
Col guardo spauentoso altri rimira,
Ciascun mostrando à l'altro il danno
suo.

Chi desiando l'acque,

Chi rammentando i fonti,

Qual anelando in vano

A quel, che per mancanza piu l'affligge.

Vario è l'affetto in molti,

Ma'l tormento è lo stesso.

Dipinta, se ben guardi in volto altrui,

Vedrai à ciaschedū ne gli occhi espressa

L'estrema sua infelice, e dura sorte:

Perche dentro non hà salute, ò scampo,

Nè rimedio trouar ei puote vscendo.

Così senza leuar da terra il ciglio,

Sdegnando il goder vita, e'l veder luce,

La chiusa gente in se riuolta duolsi,

Perche'l corso vitale

Non ruppe il primo dì del suo natale.

Famelico desir con sete ardente

Fà pi ucruda battaglia assai, che'l ferro,

A T T O

Senza contrasto hauer d'arte, ò difesa.
 Chiunque hà destro'l piede, e forte il
 braccio
 Può con l'arme schermirsi, e con lo scu-
 do
 E saluo Vscir di perigliosa guerra:
 Ma che gioua portar qui l'armi al fianco,
 Se la fiacchezza, e l'aridezza interna
 Toglie il vigor, fà languide le membra:
 Forse il guerriero, il qual sostienesi à pena
 Riporterà giamai vittoria in guerra?
 Forse confidi Ozia, che l'esser basti
 Chiusa di muri la Cittade in alto,
 E l'hauer per difesa erta pendice?
 Chi può chiuder il passo à tanti armati,
 O fra superbe, e tante irate spade
 Trouar libera fuga, onde se scampi?
 Contra tanto furor qual fia riparo?
 Ma quando anco impedita, ò sia depres-
 sa
 L'audacia al ferro ostil, chi vieta il fo-
 co?
 Gran selue, e folti boschi in poter suo
 Tiene'l contrario stuolo: e la gran fiam-
 ma
 Aggiugner può, doue non può la spada.
 Deh Prècipe sourano, hor quale attendi
 Salute al popol tuo, hor quale attendi
 A te stesso, à le mura, al viuer nostro
 Speme guardia, e sostegno? hor come,
 hor quando
 Stimì saldar quest'incurabil piaga?

Hai

SECONDO. 19

Hai tu forse del Ciel la fede in pegno;
 Ch'ardisci mantener viue, e tremanti
 Nostr'alme nel suo male? ouer più spa-
 tio
 Triste debbon languir per lunga noia?
 Ahi, ch'infelice sorte è d'ogni lato.
 Qui d'ogni parte a noi s'ouaesta il dan-
 no;
 E contra noi riuolto è'l cielo stesso,
 Troppo d'estiu ardori liberale;
 Ma de le piogge in questa terra auaro.
 Con debil anitir homai il cauallo
 Schifa roder il fien, le biade schifa
 Dentro à le fauci asciutte: e lasso giace
 Inutile del tutto al corso in guerra.
 Qui son priui di forze huomo, e destrie-
 ro.
 Altri fiacca la sete,
 Altri la fame snerba.
 Ma questo è'l minor mal, benchè sia mol-
 to.
 Vedrà l'asciutta madre asciutti i figli,
 Vedrà disteso homai l'vn fratel l'altro
 Cadersi senza vita à gli occhi auanti?
 Ohime troppo'l vedrà, poi che la febre
 Comincia ad assalir gli asciutti corpi;
 Entrato ne le membra il tristo ardore
 Doue scema l'humore.
 R'edio alcun nō resta al rio tormento,
 Ne val di medicina homai più l'arte
 Per salute tornar à chi languisca
 Quinci braman gli afflitti, e lagrimosi

Con

ACTO 2

Con altra vita, ò morte

La presente cangiar noiosa sorte.

Qui protestando, e qui chiamando il Cielo,

E la Giustitia eterna,

Che Vogli ne l'impero d'Oloferne

Por la Città, l'hauer, le genti, e l'armi.

Far pago il lor desio fia tua giustitia,

E fia di tua bontà l'estremo segno.

Raguna tutti, e in poter suo gli dona:

Che meglio è in seruitù posti in catena

Refrigerar con l'acqua i laffi spirti,

Gratie insieme poigendo al magno

Dio;

Che Perdenti, e languenti dar cagione

Di biasmo, e d'ignominia a quanti poi

Di Betulia destrutta odan la fama.

E' meglio hauer suo fin tra l'empie spade,

Terminato in poe'hora, e in vn sospiro,

Che posto indugio a l'angosciosa vita,

Sentir di mille morti al pro tormento.

Cho. Miseri à qual estremo, hoggi fiam giun-

ti

Piaccia al Motor eterno,

Ch'altri non prenda nostra sorte à scher-

no.

Ozia. Breuemente esponesti, o mio fedele

Qual danno attinga tutti. Hor queste

Voci

M'hanno percosso, e tempestatò l'alma

Di doglia gustasi, ma troppo amara.

Conf.

SECONDO. 20

Conf. Cui di Prencipe è ascritto il degno nome,

S'ei giouamento adoprala popol suo;

Ne sente estrema gioia,

E parimente noia

Ne sente s'al giouar mancan le posse.

Ozia. Veder del popol mesto espresso'l duolo,

Fà, che lo senta anch'io,

E vuo', ch'affligga, e prema il petto mio.

Temo il parlar, temo'l silenzio, e temo

Eguualmente'l mio ardire, e'l vostro errore;

E ne la colpa altrui sento'l mio danno,

Sapèdo io pur com'è perduto acquisto,

Nociuo giouamento,

E letitia infelice

Fuggir da morte, e darsi in preda à morte.

Ma, dite, o popol mio, à me sì caro

Quant'à me stesso, è l'honorata vita;

Qual rimedio fortisce il vostro male?

Quale scampo, ò salute il corpo afflitto

Trouar può mai ne le contrarie forze?

Qual di voi non conosce,

Che quanti danni, e quante angustie sen-

te,

Tutte nate dal barbaro furore.

Son del campo nimico, à Dio nimico?

Se ciò v'è noto, e'l conoscete à proua;

Come nel rimirar colà tant'armi,

Nel rammentar de l'empio Assirio il no-

me,

Come

A T T O

Come nel veder sol quei padiglioni
 Non vi si turba il sangue,
 Non vi si stempra il core,
 O inorridisce l'alma?
 Graue nol niego, è la miseria vostra
 Mètre n'ha posto assedio, e tolte l'acque
 L'empio soggiogator de' regni altrui.
 Che le sostanze vostre, e'l vostro honore
 Rapir con violenza egli già possa;
 Quest'è d'ano peggiore e merta pianto:
 Che in guerra egli v'uccida usando l'ar-
 mi;
 Ohime pessimo male, estremo danno,
 Pur senza macchia accade al vostro no-
 me:
 Ma che debbia à man salua ei soggiogar-
 ui,
 Che nel rabbioso suo feroce artiglio
 Vogliate por le sconfolate vite,
 E à peregrine forze andarne in preda;
 Che dar vogliate scettro à quella mano
 Dou'è descrittà la ruina vostra;
 (O d'ignominia immesa enorme effetto)
 Qual male (ahi lasso) à questo mal non
 cede?
 Vergognoso consiglio al vostro honore,
 Infamia al vostro nome
 Arreca il dirlo sol, solo il pensarlo.
 Farete voi sentir di vostre pene
 Tenerezza di cor ne gli aspri cori;
 Lasciandou cadere
 Con lagrimoso volto auanti a' piedi
 Di

S E C O N D O 21

Di cui volete ohime farui soggetti?
 In barbara pietà bramate speme?
 Qual saggio attese mai trouar mercede
 Ne la straniera fede?
 Ahi, ch'al chieder mercè piu indura, e
 freme
 Lo sdegno human se d'arroganza, e
 sdegno:
 E quanto humil preghiera il rispinge,
 Piu fiero ad assalir, piu acceso torna.
 Dunque vn'alma spietata, & orgoglio-
 sa;
 Colui, che diede il guasto a' vostri capi;
 Potrà, come contrario al vostro seme;
 Dir minacciante, e furibondo à voi,
 Se da l'estrema sete io vi scampai
 Ben de gl'incendij miei sarete stratio?
 Ahi dura rimembranza.
 Qual dolorosa vista, o piu crudele
 Haurian le vostre Madri, o le Consorti,
 Che ciò mirar, e col suo tristo pianto
 Più cocenti auuiuar l'accese fiamme?
 Deh formator del Cielo, o del Ciel Pa-
 dre,
 Prima si tolga à gli occhi miei la luce
 Se ciò deuon mirar; deh perda io pri-
 ma,
 Se ciò deuo sentir, gli spirti, e i sensi.
 Questi patrij di voi ricetti antichi
 Con qual'occhio honorato mai potrete
 Vederli a' fier nimici albergo farsi?
 Questa è pur la Città, che vi fu madre;
 Quella

A T T O

Quella, che pur nudriui, e se nel core
 Dolce nome di Patria haueate scritto;
 E se nasceste in essa, in essa deue
 Il corpo oprarsi, viuo, o polar morto.
 L'esule, e'l Peregrino in gratia chiede,
 Che sia riposta la caduca spoglia
 Nel suo patrio terreno in quel sepolcro,
 Doue de' genitor son poste l'ossa;
 E voi, lunge da quel n'haueate esempio
 Di Giacobbo, e Giuseppe,
 Non curate il finir fra gente strana,
 Senza religion, di pietà priua;
 Nè di preda auanzar d'augelli, e fere?
 Il sacro tempio, oue offerendo i prieghi
 Gratie otteneste à voi, gratia vi chiede
 Di non esser destrutto à voi medesmi.
 Opra degna di voi è il quì morire.
 Nulla dè tralasciar l'huomo honorato
 Per fuggir l'ignominia;
 Stimando anco la vita in sua vergogna,
 Peggior di qual sia piu tremenda sorte.
 Deh tu, che vedi il cor, del core i sensi,
 Sai tu ben, ch'io torrei versarmi il sangue,
 Se fonte d'acqua viua dal mio sangue
 Scaturisse à salute di costoro.
 Ma poi che quel non deuo, e ciò m'è
 tolto,
 Te chiamo in testimonio eterna Luce,
 Che Betulia io non apro à l'hoste ini-
 que

Sol

S E C O N D O. 22

Sol per pietà, sol per vn giusto affetto,
 Colpa schifando, e vergognoso effetto,
 Fermi il pensier quasi à miglior consiglio,
 Congiunta al gran desir deuota speme,
 Di cinque giorni sol chiedendo spatio,
 Fin che deposti il sommo Dio gli sdegni,
 Ne porgesse clemenza.
 Ma se girato cinque volte il Sole
 Chiudesse il Ciel le porte al chiesto aiuto,
 Ciascun poi disponesse di sua voglia
 Passato e'l quarto giorno, vn sol ne resta:
 Fia l'aspettar domani vn breue indugio:
 E i prieghi aggiuti à l'opre di Giudetta
 Ci muteranno (io così veggio) sorte.
 Conf. Signor al cui sauer commise il cielo
 De' Betuli la cura, hà ben potuto
 Del tuo saggio discorso honesta speme
 Rinfrancar i miei spirti. E dou'io venni,
 Portando di racchiuse alme dolenti
 Desperata viltà, quindi riporto
 Amor, Fede, Fortezza, e fermo tengo
 Esser da Dio le tue parole infuse.
 Quel che giudichi tu, miglior io stimo,
 Quel che conchiudi tu, quel sia l'effetto;
 Quel che disponi tu, confermi il cielo.
 Tornerò dunque à consolar gli afflicti,

Aria

A T T O

A rincorar le sbigottite menti,
Fatto Orator da quel che fui diuerso.

Chor. Deh s'è l'ultimo di del nostro pianto
S'vnisse il primo di chiaro di gioia,
Quanto faria diletto il rammentarsi
D'ogni offesa, e no male? Ah! pur vaneg-
gia

Speme, che sembra homai fragile, e stāca.
Oz. La speme è viua a' viui, ancor che stanca.
Ne' primi preghi a Dio talhor nō piace
Darne benigna mano, e poi la porge
Replicati più caldi vltimi preghi.

S C E N A T E R Z A.

Soldato, Ozia, Choro.

DEh cari Cittadin, s'è voi benigno
Rēda sue gratie il ciel, ditemi qua-
Sentier più corto io tenga. (le
Per ritrouar Ozia.

Chor. Pur hora, come vedi, da noi parte,
Muou' il passo Ver lui, se nulla chiedi.

Sold. A te Principe vengo, e qual più brami,
Salute Iddio ti porga al mio ritorno,
Mentre la man ti bacio,
E la fronte, e' l ginocchio insieme inchi-
no.

Ozia. Deh Campion aspettato, il ciel conceda,
Che qual grato riceuo io quest'arriuo,
Tal giunga à la città grato il tuo auuiso.

Sold.

S E C O N D O. 23

Sold. Signor, si come piacque al tuo confi-
glio,

Sconosciuto n'andai, e per camino
Le solitarie occulte vie seguendo;
Giunsi doue accampata è la gran gente,
Di me facendo mostra cauta, e spesso
Tra le nimiche schiere de' pedoni,
Finto l'arnese, i gesti, e la fauella.

Ozia. Qual notizia rapporti à noi del Cam-
po?

E qual del Capitano, e di sue squadre?

Sold. Tenni commertio tra scudieri, e fanti,
Secondo i lor costumi audacia vsando.

Poco da molti intesi,

E molto à pochi chiesi:

Ma, venutomi'l destro, al fin mi spinsi
Tant'oltre, che pur vidi il dispietato
Oloferne, huō di cor superbo, e crudo.
Dentro à ingemmato vsbergo il petto
chiuso.

Sotto à le ciglia hà sanguinose luci;
E di dorato acciar con l'elmo aperto
Sostien l'horribil fronte.

Son pallide sue membra; e son le guāce
D'vn liuidor, che porge altrui spauento
Qual'hor d'ira, e di sdegno il viso infia-
ma.

Huō di grā rischio, i guerreggiar ardito:
Huō, ch'in aspetto a chi'l rimira asēbra
Guerriero insuperabile orgoglioso,
Predator di Fortezze,
Vn domator di Regni,

Di

A T T O

Di popoli vn flagello : E in ricco trono
Cinto di sue vittoriose insegne
Siede sublime tra corone, e scettri.
Son mille caualier per guardia à lui
Forti, e nerbuti, e feritori altieri
Sempre vestiti di ferrigne spoglie :
A lui le turbe de' pennuti strali
Son faretrate, e chi ben regge il morso
De' corridor veloci, hà cinto al fianco
Tagliente ferro, e grossa lancia impu-
gna.

Folta l'armata gente v'è diuersa,
E d'arnese, e d'insegne, e di costume.

Chor. Chi può senza paura

Vdir cotal'auviso, e chiuso in queste
Calamitose assediate mura ?

Sold. Ma quando di Betulia egli ragiona,
Da' suoi superbi detti ogn'huom com-
prende,

Che suo fiero consiglio, e sua tenzone
Tenta spiegar le sanguinose proue
Sopra le nostre membra; e depredare
Tutto'l miglior cò man rapace, e cruda;
Far le fiamme ondeggiar in questi tetti;
E far del nostro pianto humido'l suolo.

Qual'è Borea in sù l'alpestri cime,
Qual'è fra scogli vn adirato mare;
Tal fulmina la voce, e'l petto freme.
Sol tanto al nostro mal di ben succede,
Ch'ancor mouer assalti ei non ragiona.
Ma rincrescea già l'otio à quella gente;
Quando'l crudele à tutti gli altri Duci

Im-

S E C O N D O. 24

Imposto, che marciar si fesse'l Campo
Da Belma à Chelmo, à Dotain à fron-
te;

Dou'è tra poggio, e poggio angusto'l
calle;

Trouāmo esser guardato infino al som-
mo

Sù per l'alpina costa ogni sentiero.
Egli, supremo capo de le schiere,
Girando la campagna, in quella guisa,
Che suol fiero Leon, da fame spento,
D'ogn'intorno cercar bramata preda;
Quel fonte ritrouò, da cui deriua
Corrente doccia da la banda australe;
E senz'altra dimora à tutti impone
Di tagliar l'acquedotto, e à voi tor l'ac-
que.

Deh non m'arrechì biasmo il dir io fui,
Io fui, e posì mano à l'opra anch'io,
Per fuggir di nimico ogni sospetto.
Intanto alcuni scaltri hauendo visto,
Che non lunge da' muri i viui fonti
Dauan ristoro à l'assettata Terra,
Trahendosi da voi l'acque di furto;
Dissero à quel fellone, altra accorrezza
Contienti, o Capitan, se quella gente
Disposto hai foggioar, senza traua-
glio:

Superarla potrai, se à queste fonti
Vi sien poste custodie armate, e forti,
Onde'l Betulio pur d'acqua vna stilla
Non tragga à ricrearsi. O fortunato,

Po-

A T T O

Poscia, ch'arride il cielo a la tua impresa,
E fauorisce tue vittorie il cielo,
Mostrando nuoue strade à la tua gloria
Stancali con l'assedio,
Con la sete gli affliggi, che se stessi
Daran supplici, inermi in poter nostro.
Cotal pentier dal Prencipe raccolto
Tosto seguì l'effetto: già le guardie
Vigilanti son poste; homai vi stanno
Tre settimane, e giorni, onde si stima
Che dentro habbia ciascun vita infelice.

Chor. Ahi credenza verace, e troppo certa,
Se non permette il sempiterno Aman-
te,

Come fè per pietà già nel deserto,
Scaturir da le pietre alcun licore,
Che restauri il vital già stanco humore.

Ozia. Tema l'ira di Dio,
Non il furor humano
Chi è popol di Dio.
Quel, che non può'l valor fragile huma-
no,

Può col cenno esleguir forza celeste.

Nè manca d'ardimento

Chi vuol molto soffrire,

O di coraggio hauer può l'alma piena.

Così la nobil Donna amò suo spirro

Di costanza, in cui speme l'assicura.

Chor. Quantunque habbia Giudetta i suoi
desiri

Inflammati d'amore, à gloria affissi;

Non veggiam noi però de la sua impresa

Fra

SECONDO. 25

Fra torme innumerabili crudeli
Come sen fugge la speranza, e'l tempo?
Chi sà, che'l tardar suo la non accresca
L'odio à loro, a se'l rischio, a noi l'asse-
dio?

Ozia. Di poca fede: hor io m'aueggio e spresso
Che se per casi auersi altri è infelice,
La sua virtù smarrisce, e mal resiste,
A l'aspre passioni animo afflitto.
Tu non seguir più auanti (o mio Cam-
pione)

E meco vien, che quanto à dirmi auāza,
Sol'io l'ascolti, e non temenza apporti
Ne le volgari orecchie à gente mesta.

SCENA QVARTA.

Due Damigelle.

Q Val duro cor veder cara cōpagna
Potria lagrime tante, e nō dolersi?
Veder gli atti pietosi, e non piegarli?
E le meste querele altrui, formate
Da la publica tema
Dentr'al tempio sentir senza sospiro?
Ahi quanto sospettose, ahi come afflitte
Versano'l pianto à le lor madri in seno
Le sbigottite figlie? e qual dolore
D'vna in altra trascorre? e chi nō piāge,
O non gli auanza da versar humore,
O gli occhi hà pien d'horrore.

C

Altr.

A T T O

Altr. Meraviglia non è, ch'èpressa doglia
Per ciascuna cagion, non che per graue,
Dal sso femminil si sparga in volto.
Sai pur come à noi Donne
Ci s'ammollisce il petto.

Ma da fiero timor io fui percossa
Mentre vedea offrir dal Prence Ozia
Feruenti preghi a Dio con largo pianto.
Credi pur, che d'huom saggio, e d'huom
costante,

Qual signoreggi altrui; non facil cade
Il lacrimoso humore in tanta copia,
Se non per casi estremi, e di gran peso.

Vna. E qual pietosa vista era'l vederlo
Girar con le ginocchia, e col pie nudo
Lo spatio d'ogn'intorno?
Ohime quella sua faccia al cor m'im-
presse

Con languida pietà doglioso affanno:
Fra me volgendo tai parole: Adunque
Noi Damigelle, che le membre intatte,
Casto habbiamo'l pēsier, pudico il seno,
Sarem tirate à sozze voglie in preda,
Che non rimāga viuo il nostro honore?

Altr. Ed io son sospettosa
Veder questi edifici andar per terra.
E le cisterne, asciutte hoggi del'acque,
Del mio sangue ciuil bagnate, e piene,
E por qui strage, e foco in queste mura.
Ben sia vista crudel di stratio horrendo:
Ma il mal de' mali, e d'ogni male il peg-

gio.

Che

S E C O N D O. 26

Che piu stimola, e punge
Questo mio palpitante afflitto core;
E' il dubitar, che dispietate mani,
Brutte di fangue, ogn' hora,
Debbian contaminar il corpo mio:
E fra le spade, e lance à mal mio grado
Furarmi per forza il casto fiore:
Quel tanto fior, che violato à Donna,
Le toglie il degno odore,
Cagion di macchia, e biasmo, e di fetore.
Ma quando questo auuenga,
Ch'affermarlo, è negarlo, io non saprei;
Ben ti prometto, o mia fedel compagna,
E giuro al sommo Dio de' nostri padri
Di prima consentir mi s'apra il seno,
E mi si squarci il core,
O d'auentarmi viua entro le fiamme;
Che mai rapace, e dishonesto petto
Macchi'l vergineo mio tenero petto.

Vna. Questa nobil, ardita, e giusta smanìa,
Che dal tuo petto femminile spoglia
Ciascun timore, e tue parole spigne
Con impeto di sdegno,
Ben mostra, o dolce amica
Te degna di Giudetta esser seguace;
Ma già lo stesso spirto d'honestate
Sento, che in me s'accende, e si rauuiua;
E d'alta sicurezza è fatto audace.
Tengo le tue promesse à grande stima,
E qual giurasti tu, tal io fò voto,
Quanto vergin'io sia, tant'esser viua.

Altr. Passiam dentro à l'albergo, oue dolenti

C S o n

A T T O

Son l'altre ancelle, & abbracciado i panni
De l'amata Signora vedouili,
Versan co'mesti accenti
De le lagrime lor la maggior parte,
Quiui ancor noi vicine con gli affetti
Stiamo à colei, che di presenza è lunge.

C H O R O.

Misero humano stato, (ui
Che prevedēdo i suoi perigli gra-
Cader nel danno estremo;
Non è perciò di cotal forza armato,
Che sen possa schermire, ò se ne sgraua;
Nè pur habbia riparo
Al duolo, e al pianto amaro.
Quinci (misero me) nasce, ch'io temo
Di te Betulia, genitrice amata
Dolce vn tempo di me patria beata:
Hora infelice, e mesta,
Che minacciante giro
Di cruda gente infesta
Aspira di veder à tua ruina
Globi di foco, ò in sanguinosa polue
Portar de' figli tuoi morte, ò rapina.
Qual tra le nubi il tuono,
Qual Turbo sopra'l mar lo scuote, e vol-
ue,
Qual fa tra nēbi oscuri, horrido'l suono
Fulmineo horrendo strale;
Qual tremoto, che'l cor piu che'l terreno
Di noi percota in seno;

Tal

S E C O N D O. 27

Tal orgogliosa fama, e grido affale
D'aspra militia le Betulie porte,
Stratio temendo ogn'hora, e infausta
morte.

Ma fra tanti martiri
Auanza ogni pensier co' suoi desiri
La sete estrema; nè mai tuo no, ò nembro
Si sēte, ò vede (ohime) per l'aria intorno
Aprir grauido al ciel di pioggia'l grēbo.
Stà sempre ardente'l ciel, la terra asciut-
ta,

E in dubbio stato il timor nostro pende
O d'esalar per sete il lasso spirto;
O sotto à cruda spada, e in fiamma ardēte
Prouar se quella taglia, ò questa incēde.
Tal'hor, p sogno alcū vede da vn masso
Versar d'acque sonanti vna fontana;
E i questo oggetto di cōforto (ahi lasso)
Vien quasi l'alma per leticia infana:
Ma'l sognato licor piu l'ange poi
Per la sembianza vana

Quādo l'affanno hà desti gli occhi suoi;
E scioglie di sua pena i gran lamenti
Con mesta voce a' venti.

Ad altri sembra stuolo à stuolo vrtarsi,
Spade à spade percosse, e scudi à scudi,
Lance à lance incontrarsi

Doue marte piu freme, e piu minaccia;
E d'ogni parte à questa, e à quei trōcarsi
O piede, ò gābe, cosce, ò collo, ò braccia.
Par ad altri, che dentro al cor rimbombe
Fiero tartareo suon fuor di costume

C 3 Da

A T T O

Da le nimiche trombe,
Che doue il membro è infermo, e à do-
lor mosso,

Quiui souente auuien, che sia percosso.

Altri suol dir, che ciascun nostro fiume,

Quasi temendo il Barbaro nol fugga,

Con lento passo al mar cheto rifugga,

E non più altero corra;

Ma con dimessa fronte al basso scorra.

Così per ciascun giorno

Nasce l'alba di pianto,

E di pianto la sera à noi tramonta.

Nè pur si scema alquanto,

Ma più rinforza il duol cresce, e for-
monta.

Hor, poi, ch'in te Betulia fan soggiorno

Sempre lagrime pronte;

Meco diffonda il lagrimar ciascuno:

Offrisca i caldi voti, e chiegga il fonte

D'acqua à le fauci afflitte,

Di pace à l'alme afflitte.

Ecco inalzato è de la notte il bruno,

E seco ardente schiera

Scintilla, e in cielo spazia;

Drizziam noi calda à Dio questa pre-
ghiera.

Se più che'l nostro fallo è la tua gratia,

Deh non tramonti il Sol di tua pietate:

Tu sol renderne puoi,

Qual non possiam per noi

Soli acquistar perduto almo fauore

Di tuo diuino amore.

Non

S E C O N D O. 28

Non sia per tuo decreto, e per tua vo-
glia,

Che di catene andiam legati in parte,

Doue mai non s'accolga

Diuino culto, ò al nume tuo si nieghi;

Nè possa dir il popolo meschino,

Pagai del mio fallir giusta mercede.

Ma regni la beltà, la forza, e l'arte

Di Giudetta, e'l nimico uccida, ò legghi.

Fugga schernito il campo auerso, e via
to,

O fulminandol tu di vita il priui:

Poi miri il rotto Assirio in poggi, e'n
piani

Gli alti monti de' corpi estinti humani

E di pallor dipinto

Suoi li conosca, e d'altri in se mal uiuo

Se ne raccolga in mar l'onda vermiglia

Da questi al sangue suo torbidi riuu.



C 4

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Capitano.



La pur fede chi vuol' a que-
ste fole,

Che l'Agata, il Diamante,
ed il Christallo

Vaglia a spegner la sete
Sol per tenerlo in bocca.

Posso ben'io per proua homai negarlo.

Che fin da sera in sù la lingua hauendo

Vn limpido Christallo, ancor mi sento

Aride asciutte le mie fauci ardenti

Come chi non vi tenne altro, che sete.

Non già pietra di mar, di mōte, ò fiume

Rimouer mai potria, nè mitigare

Le asciutte de la sete accese brame.

E se tra noi si dice che le gemme

Ritengono in se stesse gran valore,

Quest'è per vna viua lor possanza

Di farsi annouerare.

E spesso venerare

Fra gli stretti thesori de'gli auari:

Qualhor

TERZO.

29

Qual'hor quelle mercãdo à sommo pre-
gio, (gio.

Fanno, ch'altri le tenga in sommo pre-

O forse è tal l'ambitione, e'l fasto,

Che volendo mostrar d'hauer ripari

Contra quel che non gli hanno;

Adoprano in' se stessi vn dolce ingãno,

Dicendo ne le pietre esser valore

Quãt'è più de le gioie la stima in grado.

Affai non eram forse noi mortali

Inuitati dal senso a' vani scherzi

Di mille simulati, e dolci affetti;

Se non ci s'aggiugneua anco quest'altra

Lusinga ambiziosa,

Virtù quiui ponendo oue sia prezzo.

Ma io, che bado, e che discorro, ò doue

Col torbido pensier volgerò'l passo?

Ad ascoltar nouella

N'andrò da quel Guerrier, che ritorna-
to

Mandai subitamente al nostro Duca.

Saper m'astenni à l'hor quel, che sapere

Bramaua dal suo auuiso,

Perche'l sospetto in me vinse il desire.

Hora, lo star sospeso

Vgualmente m'accora, e mi perturba,

E giostrano di pari nel mio petto

Il desire, e'l sospetto.

Nè perche sia passato al quarto spatio

Del ciel candido il lume de la Luna,

Chinder poss'io questi occhi ancora al
sonno,

C i Nè

Nè percosso pensier può quietar l'alma;
 E chi di piastra, e maglia il petto armato
 Tien mentre luce, e mentre è cieco il
 giorno,
 E de' soldati hà sopra se la cura;
 Poco'l dormir, poco'l riposo cura.
 Andrò dunque à la Regia, dou Ozia
 Similmente vedrò nel dubbio stato
 Quel, che ragioni, e quel, che tema, ò
 spero.

SCENA SECONDA.

Soldato, Achio.

S Eppi il tuo nome in cāpo, e si diuulga
 Fra quelle basse schiere, che fuggito
 Ne fussi quì in Betulia à nostra gente.

Ach. Sappi, che non rapina, ò tradimento,
 Non homicidio in quelle schiere io feci;
 Nè colpa verso i Numi vnqua commisi;
 Nè desio di mutar legge, ò costume
 M'inuita à sostener noioso assedio.

Sold. Per qual tua propria voglia, ò forza
 altrui,

O fortunoso error tu sij de' nostri

Io non l'intesi ancora, essendo ieri

Di là partito à sera, e giunto à notte.

Per ciò da la tua bocca vdirne'l vero

Chieggió, se non t'è noia, fa ch'io im-
 petri.

Ach.

Ach. L'hauer in questa terra il mio ricouro,
 Il tuo parlar cortese,
 E'l mio depresso stato, altro potrebbe,
 Che farmi replicar quanto à ciascuno,
 Presente Ozia, in questa piazza apersi.
 Nè fur le mie parole tra lamenti
 D'ascolto inganno, ò tra menzogne or-
 dite:
 Ma quanto à l'hor parlai, quant'hora af-
 fermo,
 Fia tutto vero espresso. Hor dunque
 ascolta.

Come prima Oloferne à pieno intese
 De l'apparecchio vostro à la difesa;
 Girò tre volte i lumi à queste mura,
 D'ira fremente, e di superbo sdegno:
 E fulminando in minaccie uol suono,
 Chiama à consiglio i primi, e così chie-
 de.

Ditemi voi degna progenie illustre,
 Sotto à l'insegna mia franchi guerrieri,
 Questi, che in arme hanno occupati i
 monti,

Dispregiator di noi, che genti sono?
 Quante Cittadi, ò quali hanno in potere?
 Quai forze, qual orgoglio, ò qual pen-
 siero

Indomiti li rende, e ribellanti,

Ostinata difesa ogn'hor facendo

Senza rendersi vinti, ò chieder pace?

Qual'è di lor militia il Capitano?

À l'hor, io che veda ciascun tacerli;

C 6 A lui

A T T O

A lui riuolta la fauella, e'l guardo,
 Incominciai. Signor da la mia bocca
 Haurai di q̄l che chiedi auuiso intero,
 Se tanto appo di te fia'l merito mio,
 Che degni di prestarmi orecchie, e fede.
 Questa progenie, da' Caldei discesa,
 Volēdo à vn solo Dio porger suoi voti,
 E non secondo i riti di Caldea
 Venerar molte deità del Cielo;
 La Regione in prima hebbe per nido
 A cui da l'Oriente il fiume Tigri,
 E da l'Occaso Eufrate irriga, e chiude,
 Mesopotamia detta.
 Ma quindi per diuino auuiso usciti
 Vennero ad habitar l'Egitto, e quiu
 Fatto il centesimo d'anni quattro volte,
 Crebbe'l numero sì, ch'esser pareua
 Vana d'annouerarlo in tutto l'opra;
 Ma in aspra seruitù tenendo l'alme
 Sotto à l'iniquo Faraone oppresse;
 Riuolti al loro Dio, n'hebbèr aita:
 Onde l'Egitto afflittioni, e pene
 Graui dal Ciel sofferte in lor vendetta,
 Concesse il quindi uscìr liberi al fine.
 Ma fu tal cortesia
 Opra non di Virtù: ma di timore.
 Che nō si tosto sciolto il giogo ìdegno,
 Aperto loro il passo, e resì franchi;
 E cessate le piaghe in quel terreno;
 Pentissi il Rè tiranno ancor volendo
 Riporre in seruitù questi fuggenti.
 Ma piacque à Dio cō piede asciutto farli
 Passag-

T E R Z O. 31

Passaggio per quel mar, doue l'arene
 Vermiglie danno al mar Vermiglio il
 nome,

E quante Egittie squadre, e carri onusti
 Seguiuagli da tergo a farne stratio,
 Rimasero inghiottiti entro quell'onde.

Sol. Così de' nostri affari il tutto spieghi,
 Come nato fra noi, fra noi nodrito.

Ach. Quindi vent'anni, e venti nel deserto
 Dal Ciel (faueur diuino) hebbero il cibo,
 Ma quel che gioua, e torna loro in glo-
 ria,

Mentre'l faueur superno è in loro aita
 Non può insultarli alcun, saluo à l'hor
 quando

Dal proprio Dio son tolti, altro ad-
 rando,

E per bocca di lui, che mai fallito
 Non hà promessa à chi si fida in lui,
 Già n'hebbe la Giudea verace pegno
 Da profetiche lingue in questi detti;
 Se per fallo mortal mai ti dilegui,
 Fià lunga mia salute, e'n quella Vece
 Il mio furor poi da vicino aspetta:
 Ma'l tuo fallir piangendo, anco t'accol-
 go.

Dunque al Signor amica questa gente
 Contra ciascun esercito guerreggia;
 Sostien tutti gli incontri, e vi resiste;
 Vince ogni assalto, ogn'auuersario vin-

ce.
 Ma qual'è maggior forza

Che

A T T O

Che in fauorir altrui di Dio la forza?
 Hor vinti, hor vincitor gli vedi in guer-
 ra,

Secondo, che vicine, ò che lontane
 Fan l'opre à quel Signor, cui son deuoti.
 Tu sommo Capitan quando saprai,
 C'habbian costoro iniquità commessa,
 Spingi sicure à lor tue forze incontra,
 E trionfo n'haurai:

Ma se'l contrario intendi, ogn'opra è
 indarno,

E nostro'l biasmo, e la vergogna fia.

Ahi lasso, il fin di tai parole diemmi
 Principio d'aspro male

Per non pensata colpa in sù quel punto:

E mi si tolse in vn vigore, e spatio

Di più seguir parole; à l'hora caddi

Nel tempestoso assalto di fortuna:

Che fu preso in dispetto il mio parlare

La nobil Turba, e i Cavalier piu forti,

Già l'alme accese d'orgoglioso sdegno,

Fulminauano irati oltraggi, ed onte,

In minacceuol voce hauendo tratte

Pronte le spade à trapassar mi il petto.

Sold. Eran senza le spade affai gli oltraggi,

Poi che l'ingiurie sono à gente d'arme

Punture dentr'à l'alma, aspre ferite.

Ach. Ma cessato il fremir di quei Primati,

Oloferne, huom di cor superbo, e rio,

Horrido'l ciglio, & horrido'l sembiante,

D'vn color venenoso il volto macchia,

Gòfia le labbra, in fiamma ambo le gote,

Crolla

T O E R T Z O . 32

Crolla per rabbia il capo, e fremme, e grida
 O tu che predicesti

Del popol d'Israel la sicurezza;

Per dimostrarti come non sia in terra,

Saluo Nabucno for alcuno Dio;

Quando quell' alte mura oppresse hau-
 remo,

Voglio che insieme'l tuo col sangue loro

Caggia per nostre spade in terra sparso.

E perche giunga à giusto effetto il vero,

Sarai tu in questo punto (io sì comando)

Fra loro annouerato in questo assedio,

A fin che quando poi del popol tuo

Stracciate sù le carni à membro à mem-
 bro,

Caggi tu stesso ancora in fra la polue.

Fia tua morte mercè d'vn tato oltraggio,

Legato dunque sia quest'huomo vile,

Di militia, d'honor, di vita indegno.

E cattiuo a' nimici si conduca.

Ciò detto, & esseguito in vn sol punto;

Vedendo di Betulja i frambolieri

Qual gente oltre venia, n'uscìro à fron-

te

E me, doue legato piedi, e mani

Era ad vn tronco fer tosto prigione.

Ma quindi sciolto, e qua introdotto, al

fine

Ottenni quel, che supplicar douea;

Di che, senza mostrar aperto'l cote,

Scoprir non potrei quanto

Mi fusse grato il dono;

Quando

Quando à mensa d'Ozia hebbi vn con-
uito :

E sì benignamente fui raccolto ,
Che'l farmi anco tener'in pie la vita
(Quella, che già schifai) fu di voi dono.
Hor quì la cortesia trouo abbondante ,
Come c'è scarfa l'acqua .

Vdisti dunque, com'io son fra voi ,
Imagina hora tu quanti sospetti
Mi tenghino ad ogn'hor di pace in ban-
do ,

E se nel mar de la mia vita i venti
Combattino per tema i pensier miei .

Sold. Confida alto Campion, che si chiamarti
Mi dice; conuenirsi il bello aspetto .

Ach. In ciò mia voglia di possanza è scema,
E veggio, che ciascun porta sua pena
Quando si sforza più quella fuggire .

Sol. In questa mortal vita il basso stato
Sempre d'angustie è colmo, e di timore.
Ma quādo il nostro Dio, à cui soggiace,
Ogni fortuna, quì ti porga scampo;
Potrai à piacimento tuo la vita
Guidar, come ne' tuoi, ne' nostri alber-
ghi .

Ach. Doue fu perdonato à la mia vita,
Intendo anco formar questa mia vita.
Rimanti, che l'andar pensofo, e solo
Mi porge in sù quest' hora alcū cōforto,
Mentre nulla si scopre, e nulla sente
Dou'intendon le guardie, e nel silenzio
Son mute in questa notte anco le frōdi.

SCE-

SCENA TERZA.

Cabri, Soldato, Carmi.

D Eh Campion honorato,
Se non sei men cortese
Di quanto valoroso, e ardito fusti
A spiar de' nimici i detti, e l'opre;
Sodisfar non t'incresca à mie domande.
Dunqu'è pur ver ch'ogni speranza è
morta

De l'opra di Giuditta al nostro scampo?

Sold. Non sò doue, ò da cui à voi s'aperse
La mia fe, il vostro male, e l'altrui in-
ganno .

Cab. Ad ambo noi l'hà conferito Ozia:
Si come di ciascun altro segreto,
Spettante a' casi incerti di Betulia;
Sempre ci vuol a parte. E ben cōuienti
Far noto a' Sacerdoti
Quando souasti à la Città periglio:
Però, che nostra voce orando puote
Toccar l'aure serene eterne, e'l foco
Spento far d'vn celeste, e giusto sdegno.

Sold. D'ogni rispetto il vostro vfficio è degno;
Ed'è ragion, che voi Pastori, e Padri,
Hauendo l'alme à cura,
Guidiate voi de l'huō la miglior parte.
Dunque, se quel, ch'io porto è in voi
sicuro,

Dirò

A T T O

Dirò sol tanto, nostra speme è persa
Per colei, ch' à la Patria insidie tende.

Car. Da che scorgere puoi tu questa bruttezza
Ne la sua inuita fede?

Al partir de la Donna, ascoltatori,
Noi fummo insieme; e pur quant' ella
ordisse

Negò d' aprir altrui fin' al ritorno.

Sold. Quel, ch' asconder volea quà dentro a'
suoi,

Far palese a' nimici in campo ardisce.
Ella, già son tre notti, ed vna ancella,
Compagna a' paffi suoi, furon guidate
Nel cospetto del Prencipe sourano,
Ch' à prima vista, e in quello stante pre-
so

Al primo lampeggiar di quei begli oc-
chi,

Mostrò di fuor, che nel seверо petto
D' huom rigido l' amor possanza haues-
se;

E che ferrigna spoglia mal resiste

A' colpi del desir cieco amoroso.

Ma tanto nuoce più, ch' essa leggiadra;

Mirata da' soldati; hor pronto, hor va-
go,

Si mostra ciaschedun per far acquisto

Di bellezze tra lor non più vedute.

Ma cui non rende audace;

Che non promette altrui somma va-
ghezza

Di baldanzosa Donna in mezo à l'armi?

Già,

T E R Z O.

34

Già, già (com' api sopra a' fior) auuenta
Ciascun nel uolto amato a' di sguardi,

Già, già fremere s' uida la turba ostile

Con alte voci di modesta ignude,

Deh porga il segno il Capitano, e moua

L' ultimo assalto in guerra:

Dienfi le mani a' l'armi, e di Betulia

Prediam queste delitie al mondo rare

Di sì leggiadre, e vaghe donne Hebre.

Cab. O Giuditta, o Giuditta il proprio hono-
re,

E quel d' altrui (deh quanto, ohime, ne
temo)

Cader per tua bellezza homai vedrassi:

Se caldo ne gli amanti è l' essequire

Doue acceso è il delire.

Sold. È rischio, e danno graue il perder lei;
Ma vie più molto graue è il fiero ingan-
no

Ordito a la sua patria, a queste mura.

Car. Miser chi fede in Donna mortal pone.

Sold. Nel suo candido seno ha fatto nido.

Si negra voglia, che permette homai

A l' amante Oloferne ogni secreto

Palesar qui nascoso; aprir la uia,

Onde gli armati suoi quà dentro' l' passo

Senza intoppo, o contrasto habbian in

saluo,

Senza sangue versar del popol suo:

E quel non acquisto per forza d' arme;

Per consiglio di lei haurà' l' nimico;

E già i soldati à lei dicono felice,

S

A T T O

Se lasciata sua Patria afflitta humile
Per questo fatto Vn'altro regno acqui-
sta.

Cab. Ohime, se questo è ver l'estremo giorno
Di te Betulia è giunto:

E se de l'empia voglia ottiensì il fine,
L'audacia a lei torrà l'antico honore,
Lo sdegno del nimico à noi la vita.

Ohime qual antro hà sì segreto, ò qua-

l'caua spelonca oscura hà questo monte,
Che per nascose vie la gente d'arme
Al nostro danno estremo si conduca?

Sol. Non è sì chiuso, ò faticoso calle,
Ch'vn ostinata voglia aprir non possa
Forse per sotterranea strada aperto
Fia l'adno nascoso al rio sentiero.

Cab. dunque farà l'abominosa frode,
Che se manca'l valor entri'l consiglio;
Che se manca la forza entri l'inganno
Perche le patrie mura habbino'l guasto?

Sold. L'opra stessa tel dica, e tua promessa.
Ma per tre notti uscita fuor del campo
(Che di far ciò balla le si concede)
Tien il camin qui ne la nostra valle;
E poscia par di notte anco si torna,
Fin che di sue speranze il fine impetri:
Speranze à noi nimiche,
Et al nimico amiche.

Car. Questo, che val, ò gioua à le sue frodi
Se tradimento ordir pur ella intende?

Sold. Quest'ultimo segreto

Pe-

T E R Z O. 35

Penetrar non potei, nè tra soldati
Mi valse lo spiarlo in varij modi:
Nè sò qual m'occupasse con piu forza
La nuoua merauiglia, ò'l nuouo sdegno
Ma si fa noto al fin, che'l Capitano,
Tropo acceso di lei, il dì medesimo
A questa notte innanzi,
Vn solenne conuito apparecchiato,
Vuol, che Giuditta à la sua mèsa beua.
Da questi effetti il suo pèsier conchiudè

Cab. Ahi conuito per noi troppo infelice,

Ahi Patria sfortunata,

Ahi Betulia dolente,

Ahi meschini abitanti,

Ahi giorno infausto estremo,

Ahi sobria, e casta Donna,

A cui la nostra vita è posta in mano.

Quando gli atiffit cari amici tuoi

Bramano d'acqua vn sorso;

Tu le tazze del vin colme berai, (nè

Amare al nostro mal, dolci à tuoi ingan-

E forse, ohime, con lieto volto arridi

A cui procura a noi gli vltimi stridi.

Sold. Vedute à fiero termine le cose,

E già gli estremi danni esser vicini;

Io sbigottito, e mesto fei sembante

D'auuicinarmi qua per vista preda;

E portai questi auuisi al nostro Ozià.

Cab. Deh sommo Sole eterno, ed immortale,

Quando, quando fia mai, che si conosca

Senza volpine spoglie il core humano?

Sold. E chi stimato hauria, che tanta Donna,

D'habito

A T T O

D'habito vedouil più, che'l terz'anno,
Chiusa con le Donzelle a' suoi foggior-
ni,

Affitti col cilicio i lumbi suoi,
Digiuna in ciascun di, saluo quei giorni
Sempre tra noi festiui; Ella, che sempre
Virtù matenne in ciaschedun suo getto,
Di mente timorosa verso Dio,
Di fama singolar più che'l Sol chiara;
Poscia in atto sì vil. fusse caduta?

Car. Son Chiusi i cori humani, e in tante gui-
se

Volgon gl'intendimenti, che certezza
Dubbia n'haurai fin'à l'espresso effetto.

Sold. Io dissi'l tutto, e chieggio hauer comia-
to.

Non fa per noi doue sian tolte l'acque
Tener luoghi parlari: Nè più deggio
L'armadura tener mentita indosso,
Conforme à quel, che vestono i nimici
Ferrigno arnese in campo, & abbor-
risco.

Co' rubelli di Dio comun la spoglia.

Car. Douunque vai ti dia sua gratia il cielo.
Non manchiam noi placar l'ira celeste,
Che se mestier fu mai dauanti à Dio
Porgendo preghi in lagrimoso fiume,
Necessità ne spinge in questa notte.

S C E-

T E R Z O. 36

S C E N A Q V A R T A.

Ozia.

S E fra i penosi, e graui affanni miei;
Sonde l'alma turbata afflitta cade,
Potessi à uoglia mia sfogar il pianto,
Bè verserei da gli occhi un largo fiume;
Facendo in parte queto il tristo core
Di quell'acerbo in se chiuso dolore.

Ma, perch'altrui sourausto, e che si stima
Pianto non di pietà, ma di timore
Da chi mio lagrimar intento mira;
Si raffrena, e s'asconde

L'impero al mio doglioso aspro desire:
Quali destrier, che à l'vno, e à l'altro
fianco,

Stimoli acuti sente; e pur dal freno
Ritensi al corso suo la pronta voglia.
Affitto, e mesto Duce insegna a' suoi
Tremar, impallidir, e prender fuga.

Nè per fortune auerse
Dee lagrime uersar l'animo forte.
Temo, nol niego, e la mia tema è occul-
ta,

Sopra le patrie mura ripensando,
Perche ne' gran perigli il temer nulla,
È vn portar seco l'ultima ruina:
Ma ne gli estremi casi,
Come per proua in me conosco, e sento;

Sem-

Sembra, che dal timor nasca fortezza :
 Ond'è, che nulla più m'incresca, e annoi
 Spingermi fra gli stuoli, e pel mio Dio,
 Per il patrio terren versar il sangue.
 Deh perche nõ mi porge il cielo in sorte
 Di veder la mia gente ardita, e pronta
 A qual impresa ardito,
 E pronto in questa notte io pur farei?
 Precipitar da questo monte il corso,
 E con impeto andar sopra'l nimico;
 Quiui armato ferir le turbe ostili;
 E quiui, ò coglier palma di vittoria,
 O di morte lasciar vn chiaro esempio
 Il mio desir faria:
 E se quanto l'ardir mai valse tema,
 Il popolo di Dio memoria eterna
 Al seculo futur ne lascerà.
 Ma che ragiono? ohime nõ puõ'l sospet-
 to
 Con sicurezza, ò speme alcuna armarsi.
 Troppo spauento in queste mura alber-
 ga;
 Troppo son l'alme sbigottite inferme;
 Troppo mostra turbato
 Cialcun senza consiglio il petto, e'l co-
 re;
 E troppo il crudo affedio adhora adhora
 Nel pensiero appresenta, e affissa i mali:
 Ond'io le brame ardite, e lo mio core
 Discoprir non ardisco à doue aspira.

S C E N A Q V I N T A.

Ozia, Choro.

Voi miei fedeli, che gran tempo al
 freno

Reggeste di mia voglia i voler vostri,
 Perche dolenti, & angosciosi volti
 Tenete; e col dolor togliete altrui
 Vigor di confidarsi?

Chor. Che spera tu Signor nostro benigno
 Confortar ne gli horrori;

Se nostr'alme inghiottiscon tante morti,
 Quante fiata han tema di morire?

Ozia. Se non ui porge aita, almen consiglio
 Vi porga; e se consiglio ancor non puo-
 te

Colui, che v'è Signore, e v'è fratello,
 Dee consolarui in parte. O miei diletti,
 Che pensate fra voi, ò, che chiedete?

Chor. Morte, se morte è'l fin de' nostri mali.

Ozia Ahi disperata voglia
 Di perturbato affetto.

Ohime presagio tristo
 Ne' casi più dubbiosi è la paura.

Chor. Mira, mira Signor, se tu conosci
 La mesta, anzi languente horrida fac-
 cia

De la sì lieta già nostra Cittade.

Ahi quanto era felice

A T T O

Ahi quanto hora è infelice,
Già lieta, già contenta, già beata,
Dogliosa hora scontenta, e sconsolata.

Ozia. Troppo conosco, ohime, pur troppo io sento

L'affanno fatto mio, perch'egli è vostro:
E veggio, che ciascun mena sua vita
Di pensiero in timor, d'affanno in doglia.

Ahi cieca diffidenza,
Ahi poco nel Signor viua speranza.
Dunque'l pietoso Iddio de' padri vostri,
Al cui valore il liberarci è poco,
A la virtù di cui somma infinita
E men che poco il darne alta vittoria:
A la cui destra è nulla
Domar forza superba;
Non può mutarui sorte? e far che veg-
gia

Forse del sãgue ostil vermiglio il fiume;
E cadaueri sparsi in ogni campo
Veggia da queste mura la Cittade?

Chor. Fra tanto duol fra sì pungenti piaghe
De l'infelice stato, in che noi semo,
Confidi tu, se la Giustitia irata
Al demerito di noi vuol dare'l merito?

Ozia. Chi scorge i falli suoi dee la fidanza
Fondar su la pietà, non sopra'l merito.
E se dal Ciel la sferza irata scosse,
Non men potrà clemẽte il Re di gloria
Far libere, e felici ancor vost'alme.
Voi sete stirpe d vna gente eletta.

In

T E R Z O. 38

In guisa cara à Dio, che in suo fauore
Fe mostrar del Giordan le spõde asciutte.

E fermar l'onda fin, ch'à l'altra riu
Solcasse à piedi asciutti il popol suo.
Sete pur voi discesi da coloro,
Ch'al suon di curue trombe
Fanno rotte cader le mura in terra
De le Città nimiche: a' Rè superbi
Premer soglion la gola i vostri piedi:
Soglion con puro zelo à Dio ruolte,
Vostre preci sortir bramato effetto.

Chor. Contiensì ogni potere in sua pietade.

Ozia. Vaglia dunque pietà piu d'altro scam-
po:
Pietà, che può talhor valide forze
Prestar al popol suo con tal vigore,
Che contra dieci, e mille vn sol de' no-
stri,
Come'l figliuol di Gesse, habbia vitto-
ria.

Chor. Roche le trombe, e fian secche le pal-
me

Se da' trionfi nostri qui le aspetti.
Piu che s'attenda, fia perduta, e tarda
Rispetto a' nostri danni ogni vittoria,
Vedendoci cader di fame, e sete
Qua stupidi, e languenti,
La tristi ogn'hor dolenti;
Colà quasi storditi,
Più là non sò, se morti, ò se pur viui:
Viui di vita stanca, e fuggitiua,

D 2 Morti

A T T O

Morti di struggimento
De la parte mortal con stratio lento.
Tu sol di noi Signor, tu sol non vedi
Questa miseria estrema?
Se col pensier tu non la scorgi; almeno
Deh presta fede à gli occhi: in questo
punto

Ti s'appresenta esempio:
Mira, mira spettacolo crudele,
Non men che lagrimoso,
D'vna infelice madre,
Forse priua di latte,
Ch' à noi piangendo vien col figlio in
braccio.

S C E N A S E S T A.

Madre col Bambino, Choro, Ozia.

A Hi scōsolata, ah dolorosa madre,
Dunque à me basta il core
Di vederti languir mio figlio amato?
Chieggon le labbia tue sugger il latte
Da questo arido petto, e sempre in va-
no.

Ahi petto ogn'hor tremante,
Albergo di timori,
Come puoi tu nodrir d'altrui la vita?
Se da la sete afflitto,
Arido per la fame,
Già mi conduci à morte?

Mise-

T E R Z O. 39

Miserissima mia scontenta prole,
A qual calamita d'iniqua sorte
T'hanno à me dato i cieli,
Quando non così tosto con mia vita,
Con le viscere mie, col sangue mio
Ti porsi nutrimento, e'l viuer diedi,
Che con mia morte (ahi lassa il ciel sì
vuole)

Conuien, che ne le fasce
Io te lasci, e te vegga anco morire?
Dolce peso mi fusti
Concetto, e non men dolce poi nasce-
do;

Hora pur troppo amaro, e graue sei.
Ahi fiera legge di natura, ah fiero,
Et infelice giorno in cui nascesti;
Poi che cosa del corpo afflitto mio
Non può cibarti, sol che'l latte mio.
Se pur l'alba, ch' à noi è tanto auara
De' suoi celesti, e matutini humori,
Stillasse la ruggiada;
Io t'esporrei con bocca aperta al cielo
Mentr' ancor viui, e spiri.
Potesse pur gran tazza,
O gran fiume di pianto
Far fatia la tua brama,
Che bē lagrime hauresti in molta copia
Per pascerti, e nodriti.
Potess'io questo oprar almen col san-
gue:
Che ben torbido, e freddo,
Qual serbo ne le vene

D 3 Per

A T T O

Per alcun dì le fosserrebbe ancora
Poco viue, e cadenti.

E ben che poco appresso

Col fangue anch'io mancassi;

Haurei questo di lieto al mio morire,

Che non vedrei mio figlio io te morire.

Cho. Ahi, che solo il veder humano germe

Perir lasso di stento, ohime, vederlo

Da fame indebolito al fin cadere,

Ne porge vna tal vista.

Da non la sofferir con occhi asciutti:

Ma'l conoscer l'età di quei, che pere

Senza sua colpa tenerello in fasce,

Di forze inferme ancor d'alma inno-

cente;

E'l conoscer per qual cagione ei spira;

Quasi nè crudeltade alcuna fuori,

Nè pietà qual sia dentro

Possa seruarlo in vita;

Deh se non duolsti alcun questo vedendo,

Nè l'ascolta piangendo,

Spirto humano non è di duol capace;

Et hà di ferro il petto

A la pietà insensato.

Ozia. Perche (pouca madre) di te stessa

Fai presenzasi cruda altrui vedere?

Mad. Ohime di fame, e sete

Veggio mancar me stessa, e nulla duolmi:

Duolmi solo il veder morir me stessa

Nè la picciola prole vn'altra volta:

Così

T E R Z O. 40

Così'l mio proprio male è il mal d'al-

trui.

Ohime, ch'io veggio

Le tenerine labbia

Stanche in succhiar le mamme, e senza frutto

Restarsi aperte, (o mia innocente froda)

Sol questo, o Signor mio,

Cagiona il pianto mio.

Ozia. O di misera esempio

Soura quante fur mai dolenti in terra,

Questa tua doglia estrema

Di confusa pietà m'impiega il petto,

E mi s'agghiaccia il fangue,

E mi s'arriccìa il crine

Per queste voci tue tanto meschine.

Mad. Quanto di pregio haueua à prezzo die-

Questa tua serua per comprarsi il cibo;

Cibo per ministrar sol tanto latte,

Quanto che il parto suo pascer bastasse:

Ma sì calamitosa è la Cittade,

Che d'acqua solo, e pane io sento ino-

pia.

Io sento vote, ohime, queste mammelle,

E questi, che per proua te conolce,

Questi, che d'istesso

Poco men, che perduta hà la sembian-

za;

In me fissa gli sguardi

Per natural'instinto,

E dicemi con gli occhi,

D 4 Ahi

A T T O

Ahi madre son'io morto, ò pur son vi-
uo?

Non hò (misera me) chi mi consoli;
Non hò di smalto il core,

Che mi basti à vedere

Quest'anima esalar con picciol soffio

Nel combattuto mio languente seno.

Per questo io bramarei, e faria meglio,

Ch'vn' efferata voglia, e cruda mano,

Ne l'atto piu crudel sendo pietosa,

Me l'uccidesse col coltello ignudo,

Che dal'ingorda bocca de la fame

Vedermelo cader distrutto in seno,

Te Prencipe sourano, à cui m'inchino,

Prego per le ginocchia, ch'io ti bacio:

Per me nõ vo' pietà, per lui la chieggio,

Se pietà nel tuo petto alberga, e viue.

Lascia, ch'io'l porti là, doue la gente

D'insanguinar il ferro: è ogn'hor bra-
mosa,

E quiui'l baci, il benedisca, e poi

Con vn sol colpo horrendo

De la sua trista vita il vegga spento.

Fia questo il primo sangue,

Di noi Betulia gente ohime beuuto

Da le nimiche spade.

Deh faccia, faccia il ferro

Quel che vuol far la fame.

Di me fia poi vn'amorosa cura,

Che le suenate membra

Del cadauero amato non diuori

Fiera bestia, ed augello.

Pietà

T E R Z O. 41

Pietà materna à crudeltà mi spinge,

E sò, che'l troppo amor mi fa nimica.

Forse auerrà, che ne le fasce auolto,

E dal gemito lasso puerile

Nasca la tenerezza,

E nasce la pietate

Ne' petti, doue regna crudeltate.

Ozia. O di souerchio amor pietà crudele.

O di pietoso amor spietato ardire.

Chor. Conosci Ozia, conosci quāt'è in pregio

Viuer più oltre al popolo infelice.

Mad. Bramino altri la vita, chieggin'altri

Graditi al ciel, di conseruarsi in vita.

Ozia. Deh ciel, non è ancortanto il mio duol,

senza,

Che d'altre auersità sostenga i colpi?

Quinci timor, quindi pietà m'affale,

Quindi sospetto, e horrore

Mi percuotono il petto, e in tal'affanno

Di costei la miseria anco vuol parte:

E sì poca fortezza hà questo core,

Che la sua fiera doglia basti sola

A muouerlo in tal guisa, e perturbar-

lo?

O donna questo tuo fiero desire,

Che supera'l pensiero,

Ch'auanza le parole,

Che non hà paragon altro più oscuro,

Deh frena, e questo immenso tuo do-

lore:

Che troppo ohime ti duoli, e troppo

piangi,

D

Doue

A T T O

Doue per te pietà si duole, e piange.
Dentr'al palagio mio conforto haurai,
Cola m'attendi, io poco appresso seguo.

Mad. S'al gran dolor non è rimedio, o fiat,
Forse nel confidar, ne l'vbbidirti,
Consolata verra quest'alma in parte.

Ozia. Gran formator del mondo,
Se i nostri graui affanni anco rimiri;
Volgi lo sguardo a tua clemenza, e mo-
stra

Contra'l superbo orgoglio,
Come chi'n te confida, hà tua mercede
Gratie non tarde: e chi di se presume
Altier di sua virtù fiacca mortale;
Da la tua mano ogni suo ardir, ogn'opra
Ridotta in poluer cade, e si consuma.
Non per colpa d'altrui tua gratia scemi;
Ma con tua gratia il mio difetto adem-
pi.

Conserua o mio Signor di questi afflitti
L'vsato antico ben, la vita, e'l nome:
Torna à Betulia l'allegrezza, e rendi
Contenti à la lor patria i tuoi fedeli:
Donagli à te per lode,
Per tema à gl'inimici, à me per gioia.

Chor. Quanto tu chiedi segua, e'l Rè super-
no

Di tua giusta domanda il fin conceda.

CHO-

T E R Z O. 42

C H O R O.

O'mal nata infelice
Notte, che i nostri danni accresci
in terra,

Come di te s'auanzan l'hore in cielo,
Cinte del fosco velo.

Qual piu s'attende mai da assedio, o
guerra

Quiete, o al fin riposo?

Qual di nocchier penoso,

Ch'a meza notte hor l'vno, hor l'altro
lampo

Gli scopre la procella,

E in tenebre nascosa ogn'altra stella:

Ond'ei non troua scampo,

Già rotto de le vele il gonfio seno,

Dal vento, ch'a' suoi fiati hà sciolto il
freno;

Tal'è la nostra sorte,

Sentendo'l cor, se ben da lunge è'l cāpo,

Eserciti ad ogn'hor di cruda morte.

Gia mi par di veder fin quà lontano

A l'aria ventillar nimiche insegne:

Gia sento à noi gridar con voci indegne,

E à risonanti ferri

Scuoter si'l monte, e'l piano.

Mi par che sbigottito già s'atterri

Solo à veder le spade ignude, e solo

A' nemi de le frecce il nostro stuolo,

E caggia à piè del Barbaro inhumano.

D 6 Già

A T T O

Già mi sembra lasciar il proprio albergo
 De le paterne case alme natic
 A' faretrati Assiri:
 E tra doglie, e martiri
 Dal fuggitiuo in queste selue il tergo,
 Mentre d'orme auuersarie è impresso'l
 suolo:
 Vdir già de' caualli
 Il fremito, e'l nitrire in queste valli.
 Parmi col tempio, il nostro hauer, le
 case
 (Misera vista, aspro, e pungente duolo)
 In preda lor rimase,
 Parte spogliarsi, e parte darsi al foco,
 Parte spianarsi al fin quasi per gioco:
 La scelerata audacia andar correndo,
 E sopra noi sfogar l'empio desio.
 Qual fia dunque di voi popol di Dio,
 Ch' à le gran forze de l' Assirio opporsi
 Vaglia, o col destro pie possa raccorsi?
 Forse efferato core,
 Cinto d'ingiusto sdegno, e di furore
 Si placa a' prieghi, e pianti?
 Forse picciole stille
 A spegner molto incendio son bastanti?
 Almo Signor, che con tua santa mano
 L'acque al popol Hebreo già fuggitiuo
 Del mar vermiglio, come sponde alza-
 sti;
 Volgi'l fiume di Cedro in questo pia-
 no,

E gonfi

T E R Z O. 43

E gonfi in queste valli in guisa l'onde,
 Che'l gran nimico inghiotta, e che l'af-
 fonde,
 Da' Signor, che sen voli da tue sfere
 La desiata pace, e spieghi i vanni
 Soura de' nostri affanni.
 Ma, se non ode il ciel fredde preghiere,
 Io non rifiuto guerra, e'l qui cadere:
 Poiche tra spade, e lance andarne à mor-
 te
 Con miseria più breue, e men ria sorte.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Achio.



Vando sia mai quell'ho-
ra,
Che de gli affanni miei la
stanca vita,
Dopò lunghi trauagli ap-
prodi à riuu

D'vna sicura pace?

Già più, che meza notte è in ciel trascor-
sa,

Nè chiuder puoti ancora al sonno gli
occhi,

Pensando a' dolor miei,

Al mio infelice stato.

Ne la straniera terra io son racchiuso,

In odio ad Oloferne, a' suoi guerrieri:

O giri dentro gli occhi,

O tuor drizzi il pensiero,

Sempre a' miei danni, ò questo, ò quegli

io volgo,

E cru-

QVARTO. 44

E crudel egualmente

Tra l'odio, e la pietà prouo la sorte.

Quà mi prende viltà qual'hora io miro

La troppo perigliosa, e mesta speme;

E là, benche lontan da' ferri crudi,

M'è trasportata l'alma dal timore.

Da l'esercito fuori attendo morte,

E prouo entro à Betulia ingiusto asse-
dio.

Sol morte è'l primo scampo à la mia vi-
ta,

Vita, ch'è quasi ostaggio à l'arme osti-
li.

E perche graui piu sien mie suenture,
Con viscere assetate io bramo l'acque,
E'l desiarle è vano.

Deh perche non prou'io l'assedio, doue
Ne l'isola felice

Dal Cielo vnqua non pioue:

Ma ne l'uscir de' monti l'aurea luce,

Di folta nebbia vn albero si copre,

E versa poi'l vapore à stilla, à stilla,

Cadendo in piu d'vn rio d'acque soauì?

Copia à l'habitor, copia à l'armento:

Hauessi io pur l'albergo

Là in Pantelleria, doue vna spelonca

Vapori esala, e quei conuersi in acqua,

Tutta l'Isola adacqua.

O vesta il ciel suo lume, ò l'ombre spie-
ghi,

Io infelice guerrier, campion sepolto;

Io sol vno, senz'arme vsar in guerra,

Sol

A T T O

Fra dubbiosa salute, e rischio certo
Viuo in continua guerra. Ahi, che non
pote

Dou'è fisso'l destin variar la sorte.
Dunque tal gloria militare acquista
Dentro à ferrigne piastre alcū soldato,
Da l'onte di fortuna oppresso, e spento?
Maladetto mestier, mestiero indegno,
Di cui li studi son, le gare, e l'opre
Quand'arde piu il furor de la battaglia;
Disertar il terren, rapir thesori,
Depredar le Città, disfar le torri,
Spianar i sacri tempij, arder gli alber-
ghi,

Femine violar, vergini, e donne;
Mostrar d'hauer saputo a' danni altrui
Sudar nel ferro, e nuocer ne gli affalti.
Se brama alcun di valoroso il nome,
Faccia'l destrier notar nel sangue huma-
no.

Ma, di qual guiderdone
I miseri soldati han ricompensa?
Forse d'vn viuer poi lieto, e tranquillo?
Bianca cornice fia cui questo auuenga.
L'vsata ricompensa è, che si perda
Col vigor de l'età costume pio,
O portar di ferite il corpo infermo,
O riportar infamia di se stesso.
In quest'arte infelice
La tema, e la viltà d'vn sol Campione
Tal'hor mette spauento, e in fuga volge
Le squadre più gagliarde.

Se

Q V A R T O. 45

Se nasce error per negligenza, ò colpa
Quando si vien à pugna; ohime la colpa
Nè gratia, nè perdono acquista, ò mea-
ta.

Nel cominciar gli affalti, ecco prodigi
Quasi ingiuriato Dio ne mostri sdegno,
Che ventosa superbia audace humana
Distrugger tra' mortali ardisca in ter-
ra

Quelle paci, che'l ciel gouerna, e reg-
ge,

Dica altri, che nel rischio de' conflitti
Può formontar tal'hor persona vile
A grado singular di sommo impero:
Non sappiam noi, che per gli stessi fat-
ti

Caggion in seruitù la maggior parte?
O son mendichi fra la vulgar gente
Senza compassion de' loro affanni,
Mentre cercando in questa parte, e in
quella

Vanno, nè san da cui, priui d'amici,
Hor miseri, hor tapini?

Altri affermi, che sia fatto preclaro
Finir la vita, alzar famoso il nome
Per opra di militia; ch'io direi
Esser piu fiera guisa di morire
Il giacer fra la polue in quei tormenti
Mezo sepolto, e come bestia indegna
Far di se cibo al crudo ventre, e al goz-
zo

Hor di belue, hor d'augelli, auidi, e sozzi.

Ma

A T T O

Ma posto, che vittoria se ne porti,
 Altri fatti prigioni, ed altri uccisi;
 Non è quest'opra fella, infame, atroce,
 Contraria à la pietate,
 Nimica in tutto à quella tenerezza
 Posta in noi da Natura
 Di sentir doglia à le miserie altrui?

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Achio.

ACHIO, m'è di piacere il qui tro-
 uarti,
 Quátunque graue'l ciglio, e mesto'l vol-
 to
 Dimostri nel sembriate.

Ach. Diuersa vista non puo dar il volto
 Di quel che senta il core, tra gli affanni
 Serenar nol saprei;
 Ingannando me stesso, e gli occhi altrui:
 Anzi son mosso à lagrimar qualhora
 Io miro per le piazze in questa patria
 Farli l'essequie dolorose in pianto
 Pria, che giunga di morte ultimo'l pian-
 to.

Ma se'l vedermi à te porge contento,
 Anch'io vn qualche gaudio haurei'n ser-
 uirti:

Se nulla vaglio ogni mia forza adopra.

Cab. Il Signor nostro Ozia, che sèpre è desto
 A' fat-

Q V A R T O. 46

A' fatti, à l'occorrenze, a'dubbj auuili:
 Et ansioso ad ogni moto è sempre
 Circa le cose fuori, ò quelle dentro
 Per saluezza di quanti il muro chiude
 Prima, ch'uscisse fuor del suo palagio
 Per qua tornar si à supplicar il cielo,
 M'ha imposto, che varcata meza notte
 Io torni doue stanno à la veletta
 Le guardie in quella parte qual riguar-
 da

Tutta l'Oste attendata à la Campagna,
 Perciò, ch'egli ne spera vn grande auui-
 so:

Bench'in vece d'auuiso vn rio sospetto
 Deuia porger à lui fiera temenza
 D'insidie, e tradimento,
 Quando nel campo auuerso in questa
 notte

Non si vede baglior di picciol foco,
 Come per altre à dietro si solea;
 Nè strepito si sente
 Qual ne la valle risonar solea:
 Ma tutto nel silentio oscura tace.

Ach. Per custodir l'assediate mura
 Vi si conuengon occhi piu di quanti
 N'habbia il Pauon ne le sue molle piu-
 me.

Cab. Hor tu, che già sei nostro, e ci sei caro;
 Egli non dubbio di tua fe, vorria
 Qual huomo esperto à me venir compa-
 gno,

Quando'l far questo à te nō porti noia.
 Ach.

A T T O

Ach. Se difagio, e disturbo anco n'haueffi;
 Tal obbligo mi stringe à queste mura
 (Appò lor chiamo in testimonio Dio
 Che mille volte il dì lasciar la vita,
 Per giouamento lor non mi fia graue.
 A cui largo mi fu di cose grandi
 Debb'io essere auaro in picciol cosa?
 E'l secondar d'vn Capitano i passi
 Mi, raccende vigore,
 Mi porge contentezza in mezo'l duolo;
 E de l'otio mi toglie quella parte,
 A che mesto pensier sempre m'inchina.

Cap. Egli stesso in persona andar volea,
 Ma fra sospeso in parte, e in parte lieto
 Trauaglia il suo intelletto; e per ancora
 Non diè le membra al solito riposo,
 Pésando, che di cinque giorni il tempo
 Deue spirar nel dì nascente, e ancora
 Non riede à noi Giuditta, che potea
 Pagar de' nostri falli ogni ria colpa.

Ach. Di quel che faccia al suo tornar diuicto
 Non sò, nè del pensier suo quel che dir-
 mi.

Son forzato à penfarui perche'l bramo;
 Ma perche non lo spero,
 Men fugge ogni credenza.

Qui tanto è scarso ciaschedun di speme
 Quanto palese in tutti è la paura,
 Che l'audacia in colei, in noi la tema,
 La pena in tutti stà dubbia e pendente:
 Ed è tale il periglio,
 Che di grandezza le miserie auanza,

Quan-

Q V A R T O. 47

Quando infinita è la miseria nostra.
 Fù tempo, ch'io stimai cotesta Donna
 Alcuno aguato ordir fin che s'haueffe
 Da l'amiche Città vicin soccorso:
 Ma qual si pote infidia

Ad Oloferne ordir, cui son d'intorno
 Scaltri Guerrier non men che armati,
 e pronti?

Nè qui si sente, che s'attenda aita
 Fuor che dal cielo; e par, ohime, che vo-
 glia

Quasi schernire i vostri preghi il cielo.
 Ma dimmi la cagione,
 (Se Iddio sia sempre amico a' tuoi de-
 siri)

Ch'à punto in cinque giorni è il termin
 fiso.

Cap. Perche già dieci, e dieci giorni auanti
 Guardate da gli Assirij le fontane,
 Noi c'auedemmo afflitti, che di sete
 Perir ne conueniua, essendo asciutta
 Qui dentro d'acqua à noi ogni cisterna:
 Onde nè per vn giorno era bastante,
 Senza che de' caualli vn picciol sorso
 Potesse rinfrescar l'auide canne.
 Da che più sbigottiti huomini, e donne,
 Et i fanciulli, e i lagrimosi vecchi,
 Qual facesser richiesta al giusto Ozia
 L'udirai per camin: quinci mouiamo
 Ch'io veggio i Sacerdoti vscir del Tem-
 pio.

SCE-

A T T O

S C E N A T E R Z A.

Cabri, Carmi.

Deuoto Carmi, à me piu d'altro
amico,
E' grand' hora, ch'io volgo per la men-
te

Vari giudicij intorno à la partenza,
Qual se da noi la nobile Giuditta
Con acerbo consiglio à impresa graue:
Nè sò tra mie diuerse opinioni
A qual debbia appigliarsi il mio pensie-
ro,

Temo, che giunta al fin non sia quel-
l' hora,

Che sodistar Giustitia eterna voglia
Per il nimico braccio à sua vendetta,
E punire in vn dì ben mille offese.

Car. Doue certezza manca,
E son dubbie le cose,
Non può l' humana, e sospettosa men-
te

Prender saldo consiglio; ma pugnando
Si stan dauanti à lei fidanza, e tema:
E mentre in noi la speme
Sen vada d' effetto priua,
Vien' il desir più intenso,
Dubbioso essendo più, quanto più bra-
ma.

Ma

Q V A R T O. 48

Ma che riuolgi tu nel tuo segreto?

Cabr. Io dico fra me stesso, se Giuditta,
Moglie del buon Manasse, hor vedo-
uella,

Dritto per liberarne hauesse'l piede
Colà tra perigliose, e tante spade;
Pur accennato in qualche parte hauria
Quel suo disegno, e faria mossa armata,
Non di vaghezze ornata,
Contrarie à donna honesta, s' ella è sag-
gia.

Ben aggiungon baldanza gli ornamenti,
E scopron maiestate in belle membra,
Ma fan piu delicato, e friale il petto:
E val piu la vaghezza d' vn bel volto
A nuocer à se stesso,
Ch' à difender l' altrui.

S' ella intendeua oprarsi à prò di noi,
A che seco menar sol vna ancella?

A chi pur vuol tra l' armi oprar virtute,
Gran d' arte, gran consiglio, e grã valore
Di Cavalier esperto, & eloquente,
Qual di fortezza habbia guernito il pet-
to,

Non di semplice donna fan mestiero.
Agguani a questo, che n' andò ne l' ho-
re

Da non trattar pace improvvisa, ò tregua,

Nè di tramare à suo profito inganni,
Doue le tentinelle ogn' hor veglianti
Si stanno à lo stecato.

E donna

A T T O

Edonna, che in bellezza il vanto porti
 Donna il cui braccio sia debile à l'armi
 Non faria ne le scole anco sicura
 De l'honor suo, non che fra gente in
 campo,
 Ne l'hore amiche à gli amorosi furti.
 Poi discorro il contrario, e sì ragiono,
 Costei con vaghi fregi andò pomposa,
 Sol per fede acquistar a' detti suoi,
 Mostrando esser gran donna nel sem-
 biante ;
 E non de la vil turba, à cui nè fede,
 Ne pur l'audiezza si concede, ò'l passo
 Ne le barbare corti, ù sol ricchezza
 Vien adulata, ò riuerita almeno.
 Ma l'hauer seco vn'altra donna imbell
 Forse con arte fù, ch'al fiero Assirio,
 Femine, e sole ambo vedendo inermi,
 Non potesse talhor nascer sospetto
 D'infidioso effetto.
 Sconosciuto nimico
 Tra gli armati nimici è piu sicuro,
 Mostrando se non forte, e disarmato :
 Quasi sia questo vn dir, se in te confida
 Chi viē nel poder tuo spogliato d'armi
 Ben deue del tuo sdegno esser sicuro.
 Poi dico andò mētre ogni cosa è cheta,
 Perche di giorno le militie accolte
 Non impedito haueffer con tumulto
 Qual'impresa ordinata hebbe ì pēsiero.
 Dunque hai sentito o Carmi, e come, e
 quanto

Tra'

Q V A R T O. 49

Tra' sì, e' l' nò confuso, hor quello, hor
 questo
 Meco stesso ragioni, approui, e nieghi.
 Car. Qual'hor io penso(o Reuerendo Cabri)
 Vn picciol neo di colpa piu scoprirsi
 Ne le gran donne, che la macchia in
 quelle,
 Che son del basso vulgo;
 Troppo dal vero io giudico esser lunge,
 Che sì gran donna, à Dio diletta ancel-
 la,
 Di cui spiri honestade, ogn'opra, ogni
 atto,
 Del cui candor concorde fama suone ;
 S'habbia proposto far'opra maluagia,
 Empia à se, cruda à noi, rubella à Dio :
 E' l'creder di lei male in questo è quasi
 Impudica stimar la pudicitia.
 Nè perche ci ragioni quel soldato
 Esserfi offerta lei di porre in mano
 De la patria il possesso à gli auuersari ;
 Così tosto douiam noi riportarci
 A quāto egli n'el pose, e n' hebbe inteso.
 Gli infauti auuisti, i casi inopinati
 Opprimon l'alma in vn momento al-
 trui.
 E se girano altroue le menzogne ;
 Ne la militia sempre hanno ricetto,
 Nasconui spesse, e fanui nido à l'hora
 Mentre, che franca l'oste otiosa viue.
 E quel ch'altui può dar molto sospetto,
 L'hauer negato di scourir suo intento,
 E A me

A T T O

A me toglie temenza : e costei dico
 Di se contr'a' nimici à noi fa scudo.
 Non potea finger'ella vn giusto effetto
 S'ingannar ne volea ? e pur nol fece,
 Confidatasi in Dio, che non le fosse
 Quanto chiedea conteso ouunque an-
 daua.

Dee l'huomo ogni sua speme in lui ri-
 porre,
 Nel cui consiglio eterno è prouidenza ;
 Nè vacillar credendo In somma io veg-
 gio

Dal pensier nostro tutte le cagioni
 Adattarsi al sospetto ;
 Che'l discorso mortal rimansi à dietro
 Dal natural confine, e non aggiugne
 Al decreto diuin : Deh ti souuenga
 Che stimar si potea dal padre Abramo
 Le promesse diuine andar fallaci
 Quando s'accinse à scior di vita il seme,
 Principio à germogliar il santo frutto :
 Ma sua ferma credenza
 Nō gli scemò di speme, ond'egli giusto
 Vien reputato, e visse la sua stirpe
 Quando'l giudicio human l'hauea per
 morta.

Permette'l Padre eterno anco souente,
 Pria che'l diuino suo braccio ne porga,
 Lasciar crescere i mali infino à segno,
 Che si conosca espresso altri rime di
 Fuor del santo, e diuino esser in vano :
 Cagion, che degna gratia, e degna lode

Giu-

Q V A R T O: 50

Giustamente si renda al suo gran nome.
 Cab. Quanta in me stesso dubitanza hauea
 Tutta dal tuo parlar mi si dilegua.
 Dunque mouiamo à prèder fino à l'al-
 ba,
 Ch'à poche hore è vicina, alcun riposo.

S C E N A Q V A R T A.

Balio, Choro.

Voi di Betulia Cittadini in volto
 Sete ancor mesti, ancor tumidi
 gli occhi
 Fate veder altrui ? Conuiensi homai
 Il ciglio serenar quando tranquilla
 Deu'esser l'alma, e'l core.
 Voi non miraste ancora
 Qual verde segno di vittoria, e pace
 Ne la mia destra tengo. O quanto è de-
 gno
 Festiuo celebrar il dì vegnente.
 Dietro à la notte oscura è'l dì sereno,
 Portator di salute,
 Di liberta principio,
 Giorno quinto felice,
 Cagion di rinascente alma letitia,
 Qual da Betulia sgombra il lungo pian-
 to,
 E'l fasto da gli Assiri odiati tanto.

Cho. Qual liberta, qual festa,

E 2 Qual

A T T O

Qual vittoria, ò salute vai narrando,
Mentre con bassa fronte, & occhi molli,
Noi condannati à la prigion de' guai;
Di Giuditta pianghiam, di te, di noi,
E pianghiam di Betulia la ruina
Forse nel dì seguente à noi vicina?

Bal. Non rammentate piu doglia, ò ruina;
Sfrondate di mestitia i tristi rami,
Si che ne l'alme il raggio
Penetrando le infiamme di letitia:
Perdasi il tristo augurio, e' l tristo nome
Doue' l tristo sospetto
Si fugge à nuouo scampo, à lieto affet-
to.

Le piu care allegrezze, che giamai
Questa terra bramasse, io vi rapporto.

Cho. Bagni tu d'acqua lieta il nostro affan-
no,
Perche rasciurta poi
Accresca doglia in noi?
Di quale scampo arrecchi auuiso, ò pal-
ma?

Bal. Del mio, del vostro, di Betulia insieme,
Di Sion, di Giudea,
E di tutto Israel per quanto gira
De la gran gente Hebrea il bel paese.

Cho. Se grauate le ciglia in questa notte
M'hauesse' l sonno, io crederia sognar-
mi:

Ma i trauagliati, e sempre desti lumi
Vierano à me il pensarlo:
E' l tuo parlar con arte

Ricopre,

Q V A R T O. 51

Ricopre, anzi discopre la menzogna.
Bal. Ne le miserie estreme, e nel profondo
De' nostri mali Voi credete adunque,
Che motteggiado io parli, ò narri sogni?
O che' l vostro martir prenda à diletto
Vn huom già per l'età canuto il volto?
Ma non per tãto io merauiglia prendo,
Che' l cor vsato à contemplar sua noia,
Non conosce i ristori al primo aspetto,
Giugnendo intempestiui.
Deh, come gli occhi homai si destin l'al-
me,

Destinsi à gloriosa, e noua speme.

Cho. Hor qual Angel diuin mosso à pietate
Qua giù volò da quegli eterni giri,
Che mentre è senza Sole il nostro mon-
do,
Così gran campo abbatta? è forse quel-
lo,

Che in tenebrosa notte,
Percolse i primogeniti d'Egitto?
Spoglia forse gli Egitij questa notte
Per arricchir gli sconsolati Hebrei?

Bal. Sol per voler diuino almo celeste
Quell' Angelico volto, e' l forte braccio,
E' l cor costante di Giudetta han vinto,
Han vinto, e tronco d'Oloferne il capo,
Da l'empia Assiria rabbia liberando
Queste infelici, e timorose mura:
E messaggiera nel medesimo punto
Di nostra sorte è la vittoria stessa.

Cho. O Motor sempiterno,

E 3 O bontade

A T T O

O bontade, o celeste alma virtute,
Non mai dissimil da te stessa, e sempre
Più ardente, sempre più viuace, e sem-
pre

A noi giouar più desiosa, e pronta.
O inuitta insuperabile possanza.

Io sento in me'l vigore
Tornar come ritorna al chiuso fiore
Ne l'apparir del Sole.

Vorrei, vorrei parlar, ne sò che dirmi;
E pur vorrei parlare.

Bal. Io parlerò per voi, che à me conuiensi
Di Betulia esaltar il primo lume,
Quell'animo prestante, à cui bambina
Hò insegnato formar il dolce nome
De' genitori suoi: e quella mano,
Che fù pronta al ferir vibrando'l ferro,
Mille volte hò lauata,
E mille anco baciata.

Girar tutta la terra à me s'aspetta
Publicando di lei à parte, à parte
La fortezza del core,
Il casto suo pensiero,
La pietà de la mente;
L'arte, l'ingegno, e l'amoroso zelo;
Nel braccio femminile, opra diuina.

Cho. Hor sì, che destro à noi si volge il cielo,
E dentro à vn mar di gioia
S'inghiotte del mio piato ogni trist'on-
da.

Bal. Letitia inaspettata
Doppio piacere apporta.

E Cho.

Q V A R T O. 52

Cho. Deh, che non veggio qui vicino Oliuo,
Onde schiantar ne possa i verdi rami,
E in ghirlandarmi il crin? Ma tu che
palma

Porti fresca, di fronde sparsa uguali,
Come spiegansi i rai del Sole intorno?

Bal. Credo nascesse questa in sù quell'hora,
Che'l bel sembiante di Giuditta apparue,
Quasi miracol nouo in questo ramo,
E concorde letitia il ciel discopra.

Cho. Ne' souera humani gesti
Nascer concede il ciel prodigi in terra.
Deh tu, che in riferir cotanto effetto
Si con letitia estrema ne consoli,
Narra lo intero fatto à chi t'ascolta.

Bal. Per debito esseguir à me s'aspetta
Quel che chiedete voi per cortesia:
E ben poss'io narrar quanto ne intesi.
Così fusse'l mio petto di Leone,
Et à guisa d'vn tuon questa mia voce (te
Onde qui intorno à molte miglia, e mol
Doue bagna'l Giordan l'amene piagge
Se n'vdisse la fama al piano, al monte.
Non era ancor venuto de la notte
L'ultimo spatio in ciel, che da' custodi
De la porta mural s'vdì da lunge,
Aprite la Città; le porte aprite,
Dal nostro lato è Iddio: già sua virtute
Fia nota in Israel, e qui risplende.
Ben da ciascun colà vegliante armato
Si riconobbe il suon oltre à l'vsato
Di baldanzosa voce, e voce ardita;

E 4 E scor-

A T T O

E scorgendo vicin qual vincitrice
 Auanti al quinto di facea ritorno;
 S'alzar da ciaschedun le grida al cielo.
Cho. O senza esempio generosa donna.
Bal. Corse à l' hora ad Ozia l' auuiso in fretta,
 E gran parte à incōtrarla homai venuti,
 Si spalancar le porte. Alcun l' ardore
 Non è che senta piu di sete al petto;
 Ciascun oblia di gir correndo à bere,
 Ma satia le sue brame in lei vedere.
 Già folta gente per mirarla ondeggia,
 Mostrando accese voglie ì volto, e a' gesti,
 Mercè, c' homai perduta ogni speranza
 S'hauea di suo ritorno: oltre ch' à pena
 Si piegaua la mente à creder quello,
 Che n' affermano gli occhi.
 Canta ciascun, ciascū l' honor suo grida:
 Risuona intorno di Giuditta il nome.
 E la valle di lei risponde al nome.
 Così mostrar conuiensi ancora à voi
 (Nobil Drappello amico)
 Non piu dolente nò; ma sì felice
 Qual sia l' affetto vostro à lei douuto.
Cho. Ben si richiede, se cotanto è l' dono
 Da la vittrice mano à noi portato,
 Che grate dimostranze, e lieto honore
 Si faccia al suo valore:
 Ma non fia in celebrarla
 Tanto pregiato il suon de le sue lodi,
 Quanti è nostro desir, quāt' è suo merito.
 Se da picciolo, e basso guiderdone
 L'opra eccelsa di lei liberatrice

Non

Q V A R T O. 53

Non può cō lodi humane compensarsi;
 Quest' è però la singolar mercede,
 Qual di pregio mortal piu si richiede.
 Sacrificia lei pompose voci, & armi,
 Titolo sommo egregio a lei s' ascriua,
 Et altri in dolce stil ne canti, e scriua.
Bal. O quanto hor fia diletto, aperti i passi,
 Spegner del suo desio la sete ardente:
 E fia piaceuol vista hor quinci vlcendo
 Mirar doue attendata era la gente;
 E là mostrando à dito, il poter dire
 Qui staua l' padigliō d' l' huomo iniquo,
 Espugnator di tanti, e tanti regni:
 Qui l' circōdaua armato, e grosso stuolo:
 Qui di Giuditta il casto, e bianco piede
 Stampò l' terreno, e qui si fe' l' conuito:
 Qui posto era al superbo vn ricco letto;
 Qui fu l' vltimo sonno à gli occhi suoi,
 Qui fu prostrato, e vinto
 Il barbaro crudel da la costanza:
 Qui macchiato rosseggia ancor lo smalto
 Del tanto odiato sangue atro, e funesto.
Cho. Io sento à tal memoria per le vene
 Con tal piena dolcezza
 Gli spirti andar serpendo d' allegrezza,
 Che l' pensier non v'aggiugne.
Bal. Alzate pur le mani
 Al santissimo Autor di tutti i beni,
 Che sentito hà pietà de' nostri danni,
 E perch' in breue spatio vdir si deue
 L' applauso in questa piazza homai vo-
 lendo

E s La

A T T O

La bella vincitrice entrar nel Tempio,
 Onde torni piu lieta
 Di quel che pria la sbigottita gente;
 Io non farò tra voi piu quì dimora,
 C'hauendo hor poco spatio, e gran desio
 Men vò per l'altre strade à far tràquillo
 Le tempestate menti,
 A rauuiuar il gaudio ouunque è morto.

C H O R O .

Quanto d'allegrezza
 Fia in questo dì raccolto.
 Non piu feruido il pianto à gli occhi im-
 presso
 Si veggia; ma dolcezza
 Spirino gli occhi, e'l volto.
 Iddio non vuol, che'l suo popolo op-
 presso
 Sia da lunge, ò da presso:
 Ma che'l nimico pera
 Affidato in sua forza.
 Tutto'l valore ammorza
 L'asta diuina à la contraria schiera:
 E qual in lui s'appoggia
 Speme de l'alme, al Ciel seconda, e pog-
 gia.
 Sei tu Betulia Terra
 Quella da Dio negletta,
 Che per giudicio humano eri finita
 Per sete, stratio, e guerra?

Ecco

Q V A R T O . 54

Ecco hor la tua Giudetta,
 Ch'à Pandarne, al ritorno, hà morte, hà
 vita.

Mentre gloria infinita
 Han sue virtù supreme:
 Morte al Tiranno adduce,
 Vita à noi riconduce:
 Là timor lascia, e quà riporta speme,
 Porgendo vn lieto giorno
 Qual ruggiadosa stella al suo ritorno.
 Altri schierato il campo
 Si stanchi il petto, e l'alma,
 E faticose le battaglie moua;
 Giuditta il nostro scampo
 Acquista, acquista palma,
 Palma dal ciel donata altera, e noua
 Senza condurre in proua
 Militia ardita, ò vile,
 Senz'armi, e senza assalto,
 Senza macchiar lo smalto
 Di fangue, ò di sudor, se non hostile,
 E con vittrice gloria
 Tra periglioso honore ottien vittoria.
 Và pur Betulia, e bagna
 Le tue labbia infiammate:
 Non fia alcun, che ti vieti iniquo, e fiero
 I fonti à la campagna
 Stuolo di guardie armate:
 Lieta distendi'l piè, gli occhi, e'l pēsiero;
 Sicuro è già il sentiero,
 E fia tuo gran diletto
 Calcar di nuouo il suolo,

E 6

Ch'à

A T T O

Ch' à rimirarlo solo
 Calcato da l' Assirio con dispetto,
 D'vn occulto timore
 N'arcaua'l ciglio, e ne tremaua'l core.
 Cosa di tempo andato
 Si narra con certezza;
 Ma nel futuro il creder ben vaneggia;
 Perche dubbio è lo stato
 Mortal senza fermezza:
 E'l viuer nostro hor alto, hor basso on-
 deggia,
 Com'al nuoto volteggia
 Delfino, e guizza in mare.
 Non sempre quel che spiace
 Suol turbar nostra pace;
 Nè quello è nostro ben, che gioia appa-
 re:
 Ma giouan quei dilette,
 Quai fa compagni Iddio a' nostri affet-
 ti.
 Deh qual poder non hà calda preghiera?
 Quando s'aspetta meno
 Spiega'l Sol di clemenza il suo sereno.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nuntio, Choro.



Sci fuor ruggiadosa alba
 nouella,
 E in su l'aprire del giorno
 Soua de' monti il chia-
 ro lume spiega.
 Ritorna, o Sol pria de
 l'vato, e sia,

Sia fonte di letitia ogni tuo raggio.
 Dolci fiati spirate aure soau,
 Si che festeggi il ciel, s'accordi, e splenda
 Con la nuoua letitia altera nostra.

Cho. Questi, ch'in lieta faccia
 L'aer sereno a' suoi dilette inuita
 Forse del campo hauta fresche nouelle.

Nun. O Betulia, che tante, e tante volte
 Spargesti verso'l Sol lagrime amare;
 Hoggi il suo segno, hoggi'l suo giorno
 scriui,

E tra gli annali tuoi sacratio il serba.

Cho.

A T T O

Cho. Del lieto Cittadino,
Se il ciel, che gratia chiedi à te concessa,
Di quei noui accidenti
Estremo gaudio senti?

Nun. Dunque non giunse o voi quel suon di
gloria

Di Giudetta l'egregia altera Donna,
Salute di Betulia, e di voi scampo?

Cho. Del suo ritorno vn diuulgato auuiso
Prima che'l dì s'apriffe

N'è giunto à nostre orecchie:

Ma l'udir gli atti tuoi ne saria grato,
E che seguì colà tra l'armi in campo.

Nun. Spiegar ve li poss'io à parte à parte:
Ma pria per darne auuiso in questo ar-

Fia principal saluto, Habbiamo vinto.

Quando giunse la donna à piè de l'erta,

A punto al rosseggiar de l'Oriente;

Ricontratifi in lei alcuni armati,

Presi da lo stupor di sua bellezza,

Ne fecer ricca preda. E poscia udito,

Come chiedea cōdursi al sommo Duce,

La confortar, dicendo, che ben vista

L'hauria quel gran Signore: e lei gui-
data

Nel pomposo ricetto d'Oloferne,

Entrò la Serenissima gran donna;

Ed ecco à vn solo effetto de' begli occhi

Prigion rimase à vn tēpo il cor superbo

Di lui, che in padighion sedea contesto

Di porpora sidonia, e gemme, ed oro.

Essa

Q V I N T O. 56

Essa prostrata in atto d'adorarlo,

E fatta in piè leuar; queste parole

Vdì dal Capitano;

Se dal popolo Hebreo donna leggiadra

Dispreggiate non eran le mie forze,

Non saria contra lor l'hoste possente

Attendata nel piano à sua ruina:

Ma tu, che'l bel del cielo in viso porti,

In me confida, e la cagion mi spiega;

Perche da' tuoi partendo à noi venisti:

Et essa à lui, Signor, se i detti miei

Ascolti, quei seguendo, haurai compito

L'ultimo tuo desire in questa impresa.

Non poss'io già negar d'esser Hebreo,

Nata fra quella gente à te rubella:

Ma conoscendo io pur, che'l magno, il
forte

Imperator, di cui la verga tieni,

Debbia soggetti à se far quanti lidi,

E quante Isole bagna, e abbraccia il ma-
re;

Saputa tua bontade, e tuo valore,

E quanto Achio parlasse, e quale stratio

Per sue parole in se medesimo attenda;

A tua pietà mia speme, e i passi hò volti.

Stimar anco puoi tu, che'l popol chiuso

Si viue in gran timor: nè può la voce

Esprimer quanto afflitto sia'l pensiero

Per molte al suo Signor già fatte offese.

S'aggiugne à questo, che del cibo in

tutto

Venuto hoggi à l'estremo,

Signor

A T T O

Sicur di giusta pena ei si tien morto:
Nè restando riparo à la lor sete,
Con uccider gli armenti hanno pensie-
ro

Beuer miseri il fangue,
E l'afflitte bagnar labbia affetate.
Ma quel che de' lor mali è male estremo,
D'oglio, formento, e vin faciato à Dio,
Vietato di toccar voglion cibarsi.

Scorgendo io questi lor ciechi pensieri,
Me ne fuggij tua serua, à te ricorsi,
Quasi volendo il Signor nostro farti
Possedor de' Palestini regni,
M'inspira à te mostrar, come ne facci
Senza fatica acquisto, e senza spada.
Dunque adorādo, e'l suo fattor pregādo
Questa, se non la sdegni, homai tua an-
cella

Ti segnerà'l sentier quando à lui piaccia
Di sottopor quegli empi à l'alto impero;
E in carro trionfal per Gierosolima
Di tua vittrice man mostrar la gloria.
Piacquero questi detti à l'huom super-
bo,

Mentre ciascun lodaua il vago aspetto.
Nè conoscon gli aguati alme amoroſe
Ne la soauità de le parole.

Rispose ei dunque se'l tuo Dio concede
Quanto prometti, per mio Dio lo eleg-
go,

E tu fra l'honorate eccelse donne
Con la purpurea veste in Regal seggio
Appo'l

Q V I N T O. 57

Appo'l mio Rè sarai famosa, e grande
Quanto meriti'l tuo pregio, e tua bellez-
za.

Poi, fatti à lei veder suoi gran theſori;
Commette per tre dì, com'essa chiede,
Ch'uscir non le si vieti à le preghiere
Ouunque'l suo desir la indirizzi, e spiri.

Cho. Ma qual teneua albergo tra' soldati?
Nun. Uscia di notte in questa valle à vn fon-
te

Per lauar le sue membra à Dio chiedea-
do,

Di liberarne; e monda, al suo ricetta
Si ritornaua fin, ch'à sera il cibo
Prendesse poi. Ma il quarto di venuto,

Auampato Oloferne dal suo ardore,
Gli apparecchi apprestar fece pomposi
D'vn solenne conuito, homai bramādo

Del pelago amoroso uscir felice,
E de' sozzi piacer condursi al porto:
E dice à Vagao (che tale è'l nome)

D'vn gradito Eunuco (hor persuadi (da
La bella Hebreà, che di sua voglia prē-
Dietro al mio padiglion sta sera albergo.
Non bisognar del valent'huomo i prie-
ghi,

Che Giuditta rispose, E chi son'io
Che contradire ardisca al Signor mio?
Non bramo io d'hauer forza à quanto
ei brama?

Quanto à lui piaccia voglio. Hor mi
preparo.

Giunta

A T T O

Giunta dunque colà doue Oloferne,
 Di cui ardeua'l cor fiamma amorosa,
 L'ebbe inuitata al vino: Ella risposto,
 Magnanimo Signor, troppo altamente
 Il tuo fauor m'esalta. Io prendo cibo
 Qual Abra m'apparecchia:
 Poscia, che questo giorno sol rimane
 A quei digiuni, che mia legge impone;
 E faria l'impedirli
 Non senza pregiudizio di tua gloria.
 Ma il sobrio Capitan, già lieto amante
 Tracannato del vino in molta copia,
 E del Vin fatti graui anco i suoi serui,
 Apparsa già la notte,
 E ciascun ricourato à le sue tende;
 Chiuso l'albergo, oue Oloferne hà stāza
 Dal sagace Eunuco, dentro chiusa
 La nostra altera, & animosa Donna:
 Mētre'l fiero giacea mal cauto, oppresso
 Oppresso sì nel Vin, come nel sonno
 Tacita pensa, e nel pensier sicura
 S'auuicina co' passi arditi al letto:
 Pregò con occhi molli, e che dicesse
 Con silentio ella il sà, e Iddio, ch'vdilla.
 Soura del capezzale appesa staua
 Al ricco padiglion lucente spada.
 La qual disciolta, e tratta fuori ignuda,
 L'adatta à la man destra, e stretta impu-
 gna
 Con l'altra dà dipiglio al crine horrēdo.

Cho. O santa sicurezza,
 Tu sei virtù de gli animi eleuati,

Per

Q V I N T O. 58

Per cui antiueduto essendo'l bene,
 Corron senza sospetto al rischio pronti.
 Quai fur le sue parole in sù quel punto:
 Nun. Poco disse, ardi molto, e'l tutto fece.
 Sol disse al Ciel riuolta, almo Signore,
 Dà forza in questo pūto à la tua ancel-
 la:
 E qual esperta man di due gran colpi
 La superba ceruice ripercossa,
 Ogni Assiria vittoria in terra sparse.
 Fatto'l gran busto del gran capo scemo,
 Senza, che se n'vdisse pur sospetto;
 Da le colonne eburnee di quel letto
 Tolse vn lucente padiglione, e porse
 Il teschio à la sua ancella entro la tasca.
 Poscia secondo l'uso, & ambe à paro.
 Come tutte d'orare il loro intento,
 Vscir de gli steccati, e senza tema
 Fra gente sonnacchiosa, e quà son giun-
 te.

Cho. O Berulia felice,
 Qual termine può darsi à la tua gloria,
 Se'l tuo più gran Valor si fa palese
 Ne l'auerse fortune?
 Ma che più indugia à festeggiar la gen-
 te?

Nun. Cominciato è'l diletto, e per le strade
 La baldanzosa Donna à passo à passo
 A' congiunti, à gli amici
 Le donnesche accogliēae inuita, e pren-
 de
 E co' saluti rende,

Palma

A T T O

Palma à palma aggiugnēdo, e riso à riso.

Per tutta la città, che tutta splende,

Cessa'l duol, nasce speme, e gratia viue.

Quinci, e quindi si vede ò tazza, ò vaso

Spegner la sete altrui

Con acqua chiara, fresca, e più bramata;

Mercè, che due gagliarde nostre schiere,

Zelanti, ardite, e liete

Correndo fuori, & assaliti à vn tempo

L'inimici custodi à quelle fonti,

Han fatto lor pagar col proprio sangue

L'acque tolte d'altrui, altrui negate.

Quà s'adornan le lampadi lucenti,

La s'apparecchia odor fumante, e sacro:

E del popol festoso altri il gran core,

Altri la vincitrice sua fortezza,

La prodiga virtù, l'ingegno, e l'arte;

Altri'l fauor del ciel: ciascun lei canta,

Chi gode lei mirando, e à lei s'inchina.

Tessete ancora voi di voci vn canto,

Che tosto haurete qui il famoso aspetto.

Cho. Io non ne veggio l'hora, e tarda parmi

Quando giugneste in questo punto; e

sento

Lagrime di dolcezza; andarmi à gli oc-

chi.

Sento d'amica tromba il chiaro suono,

Scorgo di vaghe Donne inghirlandato

Lietissimo in sembiāza vn nobil choro;

E compagno a' lor passi vn dolce riso,

Già le lampadi veggio ornate, e chiare:

Ogni cosa è lucente; Il ciel di sopra

N'ad.

Q V I N T O .

59

N'adduce il suo splēdore, e qui d'intor-

Letita, maestà, gloria, e Valore: (no

Ecco la gran liberatrice: e tralie

Seco pomposa, e festeggiante schiera,

D'alta vittoria inghirlandato il crine

Con tal decoro nel virile aspetto;

Ch'affai più che mortale, e più che Don

na.

Rassembra fra le Donne,

Appar nel volto suo più d'vno affetto

Magnanimo, gentil, casto, e leggiadro.

Tra viuace splendor di sguardo adorno.

Doue non mai s'eclissa

Di pudicitia il suo bel chiaro Sole.

Ben discortese è l'alma, che festosa

Non si fa riuerente à gli honor suoi.

O Betulia, Betulia,

Città di quante'l Sol hoggi ne scalde

La più gioconda; io veggio, ò veder par

mi,

Che non potendo alzar giunte le mani,

S'alzino le tue mura, e gli edifici.

Perche se grato dono il ciel ti porge,

Gratie riccua il cielo.

Ma quando à le vicine, à le remote

Contrade giugnerà, lieta la fama;

Diffuse ne verran mille caterue

Di popoli festosi: e se'l patisse

Natura, anco le piagge, e questi colli;

E le Città munite dal suo seggio

Verriano à riuerir questa Vincente,

Che liberata se, libera l'altre.

SCENA

A T T O

SCENA SECONDA.

Choro di Donne, Choro d' Huomini.

Di D. **O** Magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

D'H. O magnanima Donna,
Dal cui proprio valor virtù scintilla
D'alti spiriti virili, & honorati:
Che piu gioua schierar' i Campi armati,
Se la tua nobil mano
A cotant'opra è stesa,
Che fù gloria il pensar sì bella impresa?
Soura'l lucido acciaio hoggi risplende,
E toglie pregio à scettri, e forza à l'armi
La tua feminil gonna

Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O magnanima Donna,
Chi mira l'alma ardita, e'l cor costante:
Può ben veder vn sour'humano effetto,
Di pietà dolce affetto,
Per cui Betulia vn fante giorno acquista
Solenne à celebrar sempre festoso:
Giorno che scopre quant'è bel gioire
Di quel che gioui in terra, e viua in
cielo:

Quest'è'l godersi in pace

L'alma,

Q V I N T O. 60

L'alma, ch' à ben oprar mai non affon-

Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O magnanima Donna,
Tu mostri la F O R T E Z Z A
Hauer d'altre virtù merto maggiore,
Poi che prudenza, e temperanza altrui
Non acquista giamai publica lode;
E tal hor biasmo darfi a' giusti s'ode:
Mariueriti, e sempre amati i forti
Vengon da nobil alme,
Che fian illustri in seguir l'esempio
Di te vincente Donna.

Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,
Che sola al rischio corse, e mille affida.

Di H. O magnanima Donna,
Deh fusse à te concesso
Goderti il proprio merto,
Perche'l tuo gran valor, cui nulla ade-
gua,
Sentisse contentezza, in te scorgendo
Quanto più degno premio hauer non
puoi

Da questi liberati serui tuoi.
Ma premio è l'opra stessa,
Ed è gradito in ciel gesto honorato,
Di cui virtù s'indonna.

Di D. O magnanima Donna,
Del gioir nostro guida,

Che

A T T O

Che sola al rischio corse, e mille affida:
Che vincitrice de l'Assirio scettro
Fece al Superbo con fulminea spada
De l'inferno veder la cieca strada.

Suoni pur fama eterna aurato Plectro
Del gran valor; ch' à le sue lodi intere
Aprira' l'cieli sue più chiare sfere.

Di H. O magnanima Donna,
Senza pari, o simile è tua vittoria;
Nè sò s'eguale è quella in Terebinto,
Quando'l gran Filisteo
Dal sì gradito à Dio fanciullo Hebreo
Rimase ucciso, e vinto:
Ma lo stesso di Dio fauor celeste
Fè possenti la Donna, e'l Pastorello.
A lui sia gloria, e vanto,
Diuin sostegno nostro, e in ciel colonna.

S C E N A T E R Z A.

Abra, Giuditta in luogo eminente

Chori.

Nobil gente honorata io vi saluto,
E insieme festeggio, ancor che an-
cella,

De la gioia fra noi fatta comune.

d'Hu. Abra, vorremo noi con mille lingue
Farti accoglienza, e renderti'l saluto.
S' à Giudetta tu fosti

Com-

Q V I N T O. 61

Compagna felicissima à la sorte,
Di sue fatiche à parte;

Ancella più non sei,
Ma nostra Cittadina, à noi portando

Quel morto da noi tanto odiato Capo.

Ab. Questa pesante faccia hò portat'io,
Et il folle amator, busto infelice

Già de' nimici empio furore, e guida,
Notando nel suo sangue là rimansi.

d'Hu. O qual gioia, e paura mi cred'io

Commosa hauerti à l'hor quando scor-
gesti

Giuditta in volto, e in man l'horribil
fronte.

Ab. Gli occhi, e'l viso di lei à par d'vn sole
Rasserenati d'vn celeste honore

Erano, e d'horror pieno il capo e sangue.

d'Hu. Diam luogo à le parole di Giuditta

Già pronta, come veggo à ragionare.

Giud. O dolce amata Patria, io ben m'accog-
go

Quanto di mia fatica è chiaro il frutto,
Bramato, ben gradito, & esaltato:

Ma non tessano più di mortal donna

Le vostre liete voci i sommi honori,
Et à le voci mie porgete aud ienza.

Ch' à le Betulie porte io rechi il vanto,

Conquiso de' nimici il grande orgoglio;

Ben fu gratia del ciel, non fu natura,

Non fu saper, non fu prodezza, o Fa-

to;

Diuina forza sì, l'Angel diuino,

F Ch'al

A T T O

Ch'al mio preso sentier drizzado i passi,
 E colà dimorando m'ebbe in cura.
 Seruai di castità le sante leggi;
 Nè permesse'l Signor, che di sua ancel-
 la
 L'alma pura macchiasse alcuna feccia;
 No'l contegno del sesso mi ritenne;
 Nè per ferocità de gli inimici
 Fui sbigottita al periglioso fatto:
 Non auido pensier di ricche prede,
 Nè di pregiate spoglie in alta gloria
 Bramai di trionfar nel carro aurato:
 Mi spinse di pietà feruente zelo
 A quanto feci, & il pensar mi spinse,
 Che richiedea così l'estremo rischio,
 E ch'à la Patria mia, non à me sola.
 Io nacqui, e ci viueua,
 D'vna tal ferma fede armato'l petto,
 Che se vittoriosa, e dolce palma
 Negato a' miei desiri hauesse'l cielo;
 L'honorato Cipresso
 Nel fin de la mia vita hauria concesso.
 Fidata in questo ardir, dauanti al letto
 Dou'hor nel sangue suo giace Olofer-
 ne,
 Piena di spirito intrepido celeste,
 E sospirando al gran Motore eterno;
 Dissi in alto silentio, e in mezzo al pian-
 to,
 Se puon miei caldi prieghi trouar loco,
 Se di mia giusta voglia ardente effetto
 Appo te vale in guida

Che

Q V I N T O. 63

Che sian tolti à tuoi serui i danni, e l'on-
 re;
 Conferma il braccio mio tu d'Israele
 Signor e Dio, e dal celeste choro
 Rimira in questo punto à l'alta proua,
 Qual tenta il braccio mio: onde risorga
 Gierusalem tua cara, & il mio zelo
 Conduca l'opra al fin, si come spera.
 A queste voci mie giuste, & ardenti,
 Quasi occupata di celeste spirito,
 Sentij mutata farmi, & in quel punto,
 Secondo'l mio bramar fortì l'effetto
 Di terminar la vita al grand'Assirio.
 Ecco l'horribil capo,
 De le militie auerse il primo Duce,
 La scorta, e la colonna, oue s'appog-
 gia
 Speme del campo ostile, audacia, e for-
 za.
 Di D. Deh qual mi porge ardir fra la temenza
 Il terror, che riserba ancor quel Teschio.
 Così può vista di seluaggia tigre
 Nuocer, e spauentar quand'è disciolta;
 Giud. Ma diletta l'horror, se fia legata.
 Ecco del letto suo quel ricco arnese,
 Sotto del qual varcò da sonno à morte,
 Dal nostro Dio per questa man percot-
 so,
 Dunque la sua pietà lodi ciascuno,
 E quell'eterno amore, il qual non lascia
 Riposta speme in lui tornarsi vana.
 Abr. Ecco'l Principe Ozia (alma Signora)
 F a Con

A T T O

Con sembante magnanimo, e festoso,
Di ricco manto, e risplendente ornato,
Che in atto di parlar à te si volge.

SCENA QUARTA.

Ozia, Chori, Giuditta, Achio.

O D'Egria Virtute ornata,
chiara

Femina benedetta, animo altero
Soura di quante donne hoggi habbia'l
mondo:

Cor di fortezza singolare armato,
Che le speranze nostre in te raccolte
Portasti, à noi tornando la salute;
Che de gli antichi tuoi passando'l pregio
Baldanzosa ti fai contra'l nimico.
Ampio spatio chiedeva il tuo valore,
E da l'inuitta mano opera eccelsa
Senz'altra equal, questa effegui'l tuo
braccio

Contra'l furor hostil vsando l'armi.

O cieli date voi à sì bell'opra

Viuer con laude eterna in ogni etade.

Non ti ringratio io nò: perche piu viua

L'obligo ogn'hora in me, nel popol mio.

Quantunque i meriti tuoi sempre più
chiarì

Sien di pietà d'amor sempre graditi.

Non sà l'ingegno mio come lodarti:

Ma

Q V I N T O. 63

Ma poi che farlo pur io deuo, e bramo;
Miei gesti, il grande affetto, e quali span
do

Stille di tenerezza sien tue lodi.

Ben tuo nome esaltato

Fia tra la gente Hebreà, per la cui vita

Ti ponesti à spregiar la propria vita.

Premio à te non si dona,

Ch'à la virtù di nobil alma è premio

L'honor, che viuo splende,

E nol presume à se, ma à Dio lo rende.

Qual ti porremo adunque alta memoria?

Qual archi, quai colonne, e quai trofei

Sien per tua gloria eretti, acciò che pa
ri

Non già; ma sieno al merito equali in
parte,

O di quanto douiam discoprin parte?

Statua nel foro, & sou'vn arco haurai,

Doue'l gran gesto tuo s'additi, e narre;

E doue'l viator fissando'l guardo

Oda, inarcato il ciglio. E' colei questa,

Che'l Barbaro spogliò crudel di vita;

Ella tornò salute à queste mura

Togliendola a' nimici; essa col ferro

Ne scampò da rapine i patrij tetti:

Da lei molti la vita, altri l'honore,

Altri la libertà; ma tutti insieme

Riconoscon da lei la sicurezza.

Ogn'ordine, ogni sesso, & ogni etade

Liberatrice de la Patria, e madre

Ti lodi, e canti quando in carro aurato

F 3

Trarrai

A T T O

Trarrai la nuoua pompa al sacro tēpio .

D'H. Così risponda al bel principio il fine

Di D. E lieto fin fortisca ogni successo .

Giud. Achio, ti fei chiamar , perche tu Veg-
gia

Verace testimon da tue parole

Essersi in campo à fauor nostro espresso,

E qual faccia il Signor nostre vendette

Contra de' suoi nimici. Hor sappi adun-
que ,

Che'l capo de' rubelli à la sua fede

Estinto è in questa notte . Il teschio hor

Vedi,

Che nel suo orgoglio dispregiaua Dio .

Mira'l tuo schernitor , com'è schernito

Minacciator superbo ,

Ch'à te promise con parlar acerbo

Tagliarti à membro à membro in que-
sta terra .

Ma del sospetto , e da la pena sciolto

Godi tu in veder lui spento trofeo

Doue la sepoltura, hauer temesti .

Pallido hor mira il volto, onde spirarsi

Parea furor, e chiedersi vendetta .

Deh tu non miri le superbe ciglia ,

Che soua gli occhi curue , e morte an-
cora

Mostrano aperto inditio di vergogna ,

Del suo perduto bene infamia , e do-
glia ?

D'H. Costui arriccias' il crine, e impallidisce

Tutto nel volto , e par che la sua vita

Sia

Q V I N T O : 64

Sia stupida, e dogliosa. Ahi lasso ei cade.

Ozia. Confida huom timoroso ,

A qual nuouo terror ti sbigottisci ?

Volgiti , Volgi à rimirar la fronte ,

Come di crudelta rimansi estinta .

Può dunque tanto quel concetto hor-
rore ,

Che spauentata l'alma

Si smarrisca, ò si fugga dal tuo petto ?

Ach. Nel petto sbigottito io l'ardir sento ,

Che torna, e'l rio timore

Discaccia, e lo stupore .

Deh menatemi la dou'io m'inchini

Al riuerendo piè de la gran donna ,

O del femineo sesso eterna gloria,

Vagliami il riuerir l'alma sembante,

Laudando il tuo Signor, di cui veduta

La souana virtù presente espressa ;

Già piegar voglio a' vostri riti l'alma,

E mutar vecchio stile in lui credendo .

Come chi lunga notte il suo camino

Con picciola facella hebbe seguito ,

Scorgendo poi nel cielo apparso'l Sole ;

Getta la face, e già sicuro crede

Se stesso, e i passi suoi à miglior fede .

Confesso l vostro Dio , Dio de gli Dei ,

Stimando, che sia quel, che diede al Sole

La bella luce, e'l mouimeto a' cieli :

Credo l'opre diuine ne l'Egitto ,

E ciascun'altro effetto, in che natura

Fù vinta : di sue mani opre stupende .

Ozia. Fra l'hore di tua Vita Achio t'auanza

F 4 Lume

A T T O

Lume da caminar per tua salute:
Fauor, che'l ciel dispensa à cui lo prende.

Dunque da hora in poi tu fedel nostro
Sarai, come ciascun nato in Betulia.

Giud. Hor voi anime liete à me intendete:
Per quanto hebbi valor gaudio produs-

La mia fatica. Ma venuto il tempo,
Che la somma de l'opra è giunta al fine;
Resta, che sia l'horribil Teschio appeso
Doue la Torre in sù la porta fiede,
Quando passata l'alba il Sol si scuopra:
Hor lieta vista à noi facendo, ed hora
Dispregio, e tema altrui infamia, ed ira,
Come d'altri, ò di noi fia volto il guar-

do.
Già piace à Dio (io, sua bontà'l perueg-

go)
Continouando pur, l'alta Vittoria,
Che sia scherno di voi, chi voi scher-

niua,
E vi ceda, e s'ottenga in vn sol giorno
Esercito copioso, e d'armi, e d'oro,
Posto in fuga da voi; ond'hoggisia
Vincer, e trionfar vn punto solo.
E se vi sparge sangue, ò v'habbia morte
Alcuno, ò d'alcun danno il dolor sen-

ta:
Dou'è meglio languire?
Doue meglio lasciar si può la vita?
Doue meglio la gloria à rischio porsi?

Ozia.

Q V I N T O. 69

Ozia. La morte per l'honor ne fia immortale:
Piu lode hauremo noi essendo vinti,
Che non hauria'l nimico anco vincen-

do.
Giud. Ma quando i rotti, e sbigottiti Assiri
Con frettoloso piè daran le spalle;
Predate il tutto voi, e sien le prede
Con misura di merto anco diuise.
Serbinsi l'arme loro, onde si suegli
Chiunque à belle imprese
Chiuderà nobil alma in nobil petto.
Poi s'alzi giù nel piano alto Trofeo,
Tutto adorno di spoglie, e di bandiere,
Si che'l fuggente Assirio lo rimiri,
E dica sospirando, inerme Hebreà
Per diuino fauor fiaccò le corna
D'vn huom superbo vincitrice ardita;

Ozia. Mirate o Cittadini
Quant'è propitio il Cielo
Ad appagar i nostri alti desiri:
Io veggio comparir (ben il conosco
Al ricco manto) Giouacchino, huom
sacro,
Cui scritto hauea per cauto messaggiero
Di Giuditta l'uscir notturno, e cheto.

Giud. D'vn Pontefice sommo la presenza,
Per quella auttorità, che in se contiene;
Merta l'andarli incontra, e riuerirlo
Almen con accoglienza.

SCENA QUINTA.

Ozia, Giouachino, Chori, Giuditta.

O Pontefice Illustre il venir tuo
Fauorisca di gratie il sommo Dio.
Mi porge merauiglia il pensar solo
Come'l varcar à noi non fu impedito,
Chiasi d'intorno tutti essendo i passi
Con diligenti guardie da gli Assiri.

Giou. Quegli, il cui impero l'vniuerso regge,
M'inspirò nel pensier, che in questa not

te
Venissi à salutar l'egregia donna.
Opra, cred'io di spirto almo, e diuino
Fù ch'io trouassi aperto al mio sentiero,
E senza guardie il passo: Ei fu mia scor-

Ozia. Mira dunque costei, che porta in mano
Nostra salute, e de' nimici il danno.

Giou. Mancava solo ò vincitrice altera,
Per gloria di tua fama, e nio contento,
Che'l Pontefice sommo, il qual son'io,
Rettor del Tempio edificato à Dio
Dal pacifico Rè, sour'altri saggio;
Si trouasse presente
Con altri sacerdoti à tanta gioia.
Tu di Gierusalem sublime honore,
Tu d'Israel sei pregio, e gloria, e var-

to:

Di

Di vedouil decoro eletta gemma,
Specchio d'intera fama à le bell'alme,
Scudo al popol Hebreo, di Dio guer-

riera,
Al barbarico ardir sospetto, e freno.
O te famosa, o te beata in terra,
Qual gente è sì lontana
Cui di tant'opra vn dì non giunga il

grido?
Qual secol dietro à questo ne fia ignaro?
O qual fia penna ingrata di scrittori,
Che non dispieghi vn sì gran fatto in

carte?
Magnanima pietà stese il sentiero
Doue piu che viril tua voglia corse.
Chiunque à la tua impresa il pensier
volge,
S'auuede, che non forza audacia, od ar-

te,
Non ferità di cor può donar palma:

Si ben pietoso zelo,
E'l fonte di pietà vittoria porge.
Precorse tua virtù nostre speranze;
E prima è vinto l'inimico, e morto,
Che combattuto il sappia la Cittate.
Ma che non può virtù nel forte seno
Di casta, e nobil donna generosa?

Vittoria altra non sò doue si scopra
Il valor del vincente,

Et il poder diuino
Quanto la tua immortale.

O magnanima voglia, o spirto altero.

F 6

Giud.

A T T O

Giud. Per nostri falli Iddio lasciato hauea,
 Che graue pena il popol suo portasse
 Da la gente nimica del suo nome:
 Ma poi si scorge al fine (o del Signore
 Alto consiglio, ed o pietade immensa)
 Ch'egli ne manda al basso; ei ne solleva,
 Percuote, e sana, impiaga, e poi restau-
 ra.

Io nulla per me feci, e nulla valse:
 Ma fu l'opra di lui, di lui il valore.
 Ei grã fattor degli huomini, e del mōdo
 N'habbia dunque non io, douuta lode,
 Che d'Oloferne sia reciso il capo.

Giou. O quanto gioua al donator il dono
 D'offrir la gloria à Dio:
 Ben che premio mortale
 Al diuino fauor mai non s'agguaglie.
 Ma di che lieto honor, che liete voci
 Al gran nome diuin daranno i giusti,
 Quando in Gierusalem la fama giunga
 Tutta del tuo fauor fregiata adorna,
 E lo splendor di tua fortezza intorno
 Faccia liete le donne andarne altere?
 Fur lagrime le nostre, e caldi prieghi,
 Afflition di spirito al corpo amare:
 Ecc'hor di pianto il frutto, ecco allegrez-
 za

Dal pianto amaro al fin dolce raccorsi.

d'Hu. O cambio à noi felice;
 Le lagrime versar, perche non fosse
 De le viscere il sangue in terra sparso.

Giou. Entra tu generosa homai nel Tempio
 Doue

Q V I N T O. 67

Doue sacro drappel di Sacerdoti
 Faccia nobil concorso: e de le Donne
 Alcuna ad abbracciarti, altra al bel pie-
 de.

(Se lo permetti tu) la fronte inchini.
 Altra à la mano inuitta, e domatrice
 Di straniera possanza, e ingiusto regno
 Porgerà lieta, i baci: E chi per folta
 Calca impedito sia d'esser vicino;
 Con gli occhi, e'l volto almeno.
 E con lieta sembianza allegri segni
 Porgerà di suo cor contento à pieno.
 Quindi gl'Hinni cantar festosi à Dio
 Et ordinar la pompa fia mia cura,
 Se di tanto impetrar fra voi son degno.
 Celebri poi Betulia l'allegrezza
 Di tal vittoria per tre mesi insieme:
 E Principi regnanti, e Duci Hebrei
 A questo venerat giorno solenne
 Guidin la pompa; e numerato ei sia
 Fra' giorni sempre à noi festiui, e santi.

Giud. Io d'infinita gratia hauer mi chiamo
 Obligo assai per tua presenza, e lode.
 E se gratie infinite, hor non ti rendo;
 Pur sempre te n'haurò deuota il merito.
 Dunque al tempo m'inuio,
 Si come al tuo voler conforme, è'l mio.

d'Hu. Quante lagrime già, quanti sospiri
 Sonsi la dentro al sacro chioostro sparsi?
 Ed hor sicuri al fin d'amaro scempio
 Per piu liete cagioni andrassi al Tem-
 pio.

Giud.

A T T O

Giud. Nouo cantico à Dio cantiamo o Don
ne;

E sia solenne al Signor nostro il canto.

Di D. Se gratie, e lodi al Ciel con lieti versi
Cantò Mosè, qualhor sommerfo, e rot-
to

Dentro à l'onda eritrea

Rimase il grand'esercito d'Egitto:

Se in quel giorno, che spento fu di vita

Sifara Capitano,

E capital nimico degli Hebrei,

Debora faggia con Baracche insieme

Spiegò deuota al Ciel note soau;

Quādo cōuiensi à noi, e quāto è degno,

Solcando del desio placide l'onde;

Temprar canore voci a' lieti accenti,

Si con la lingua, e cō gli spirti ardenti?

Giud. Cantiam con liete voci, e lieto core

Hinno altero festiuo al Signor nostro,

Che percosso'l nimico hoggi n'hà dato

Dal suo festoso, e più lucente chioffro

Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e santo,

Tua luce arrida à questa alta vittoria;

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

Giud. D'infinita potenza è il Signor nostro,

Ch'è salta l'humiltà l'orgoglio abbassa,

Et à l'imbelle man perge Vittoria:

Confidi in lui s'alcun brama al suo stato

Lieto giorno beato.

Di D.

Q V I N T O. 68

Di D. Giorno felice, e santo

Tua luce arrida à questa alta Vittoria;

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

Giud. De la bontà sourana

Alto rimbombi il suon di cielo in cielo,

E giunga penetrando oue produce

Con eterno splendor lume increato

Lieto giorno beato.

Di D. Giorno felice, e santo

Tua luce arrida à quest'alta vittoria,

E inalzi al ciel la gloria:

Segua à giusta letitia eterno il canto

Almo Fattor sourano, o giusto, o santo.

Giud. Tu sommo Padre eterno,

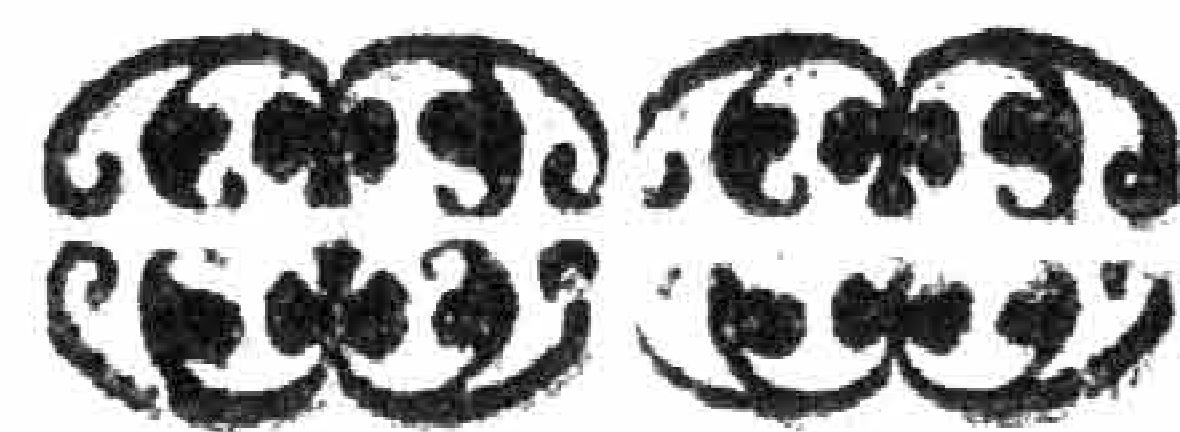
Immenso di virtù, che pur col ciglio

Gouerni'l mondo, e'l tutto Vedi, e vin-

ci;

Apri, scorgendo noi dal destro lato,

Lieto'l giorno beato.



CHORO

ATTO QUINTO.

C H O R O.

SE dietro à nebbia oscura
Piu bel si mostra à gli occhi nostri il
Sole :

Se dietro à quel che duole
Molesto atro pensier , cieca paura
M'è piu dolce'l conforto , e m'assicura
Se mille affanni , e mille
Non vaglion vn fauore almo diuino ;
Perche bagnar di pianto le pupille
Mentr'è sinistro'l cielo, e da vicino
Perigli ne minaccia ?
Chi giugne al fine in porto , e'l lido ab-
braccia,
Pon la rabbia del mar tutta in oblio .
Da rinascente gioia
Và sepolto il martir mentre'l desio
Viue, senz'hauer più pensier di noia

F L F I N E.

In Serraualle di Vinetia, MDCV.
Per Marco Clasci.